

## **Bibliografia di alcune delle Fonti consultate**

Intervista video su [http://www.pierodasaronno.eu/released/programma.aspxID\\_Programma=123#](http://www.pierodasaronno.eu/released/programma.aspxID_Programma=123#)

- (A) – Ernesto BRUNETTA, *Dal fascismo alla Liberazione*, Ist. Storia Resistenza Tre Venezie 1977
- (B) - Daniele CESHIN, *La lunga estate del 1944-Civili e partigiani a Farra di Soligo e nel Quartier del Piave Comune di Farra*, ed. ISTRESCO marzo 2006 p. 84
- (C) – GADDI Giuseppe, *Ogni giorno tutti i giorni*, pp. 103/12 ed. Vangelista - 197
- (D) - GIROTTI Luca, *FORTE TOMBION la sentinella del Canale di Brenta*, ed. Litodelta (TN)-2008
- (E) – *IL GRUPPO “FRAMA”* - in TRIANGOLO ROSSO n. 1 – 2 gennaio/marzo 2008, pp. 30 – 41
- (F) – MASIN Lino, *La Lotta di Liberazione nel Quartier del Piave e la Brigata MAZZINI*, ANPI-TV 1989
- (G) - SAONARA Chiara , *EGIDIO MENEGHETTI Scienziato e Patriota Combattente per la Libertà*, Ist. Veneto per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea – pp. 115/6/7 CLEUP Padova 2000 – a cura di Anna Maria PREZIOSI e Chiara SAONARA v. *Politica e Organizzazione della Resistenza Armata – Atti del Comando Militare Regionale Veneto – Carteggi di esponenti azionisti (1943-44)*, Neri Pozza editore dic. 1992
- (H)- SITTONI Giuseppe, *Uomini e fatti del Gherlenda* , ed. Croxarie - Strigno 2005, edizione on line. E’ grazie alla ricerca - testimonianza di SITTONI che è emerso, anche, l’assassinio di due militari inglesi per mano delle SS perpetrato in Borgo Valsugana il 20 dic. 1944. Dobbiamo, però, ad altri l’aver ricostruito la storia di un altro caduto “di colore” che, nell’immediato dopoguerra, venne confuso con un “ufficiale medico sudafricano”, con un “negro americano caduto combattendo a fianco dei fratelli bianchi” o un “americano di origine africana”. Oggi quel caduto ha un nome e una storia: si trattava di Giorgio MARINCOLA, un italiano di madre somala, trucidato a Stramentizzo (TN) in Val di Fiemme. Alla Sua vicenda umana e militanza è stato dedicato un libro e una recensione in *La Repubblica*. Giorgio Marincola fu sia l’unico figlio delle colonie italiane partigiano che uno tra gli ultimi caduti nella guerra di Liberazione. Egli era nato in Somalia a pochi chilometri da Mogadiscio da padre calabrese e madre somala: una donna bellissima che non poté seguire il militare in Italia. La vita italiana di Giorgio e della sorella Isabella iniziò prima a Pizzo Calabro e poi a Roma dove, al Liceo, ebbe come docente Pilo Albertelli uno dei promotori del Partito d’Azione poi vittima nelle Fosse Ardeatine. Come partigiano, Giorgio, partecipò ad attacchi ai mezzi tedeschi, a sabotaggi e a scontri armati nel Viterbese. Liberata Roma si arruolò nei Corpi Speciali inglesi con lo pseudonimo di “Mercurio”. Inviato nel Biellese partecipò al sabotaggio di una linea ferroviaria e a scontri a fuoco sino all’arresto in un rastrellamento nel gennaio del ’45. Costretto a fare propaganda dalla radio nazifascista si rifiutò subendo torture. Internato nel Lager di Bolzano sopravvisse fino alla Liberazione per riprendere le armi contro le colonne naziste che compivano stragi durante la ritirata. Ingannato dai nazisti, che si erano avvicinati a Stramentizzo alzando una bandiera bianca, cadde colpito alle spalle a tradimento: erano passati 10 giorni dal 25 aprile 1945! - Carlo COSTA - L. TEODONIO, *Storia di Giorgio Marincola (1923-45)*, ed. Iacobelli 2008 –
- (H) - H.W. TILMAN, *MISSIONE “SIMIA” un maggiore inglese tra i Partigiani*, pp. 25-36, BL1981
- (I) - VENDRAMINI Ferruccio, *Il Mov. di Liberazione in Provincia di Belluno*, Ist. Stor. Bell.R.,BL’86
- (J) - ZACCARIA Giuseppe , *Concetto Marchesi e l’Università di Padova*, Ed. CLEUP - PD – 2007
- (L) - ZAMBONI Adolfo, *Il Comitato di Liberazione Nazionale della Provincia di Padova*, pp. 23/24-33/34 - Zanocco Editore - Milano 1° edizione 1947 – 2° edizione 1972

## **Allegati**

### **(A) Con Marchesi da Padova a Milano**

*Nell'aprile del 1943, al ritorno dalla Russia con questa nuova consapevolezza, presi contatti con un ufficiale di complemento di Verona, Pio Magi, che aveva legami con antifascisti organizzati grazie ai quali, tornato a Padova, potei conoscere Marchesi e Meneghetti. Dopo l'8 settembre 1943 rimasi a Padova come rappresentante militare del P.C.I. fino a quando Amerigo Clocchiatti, dirigente comunista e rappresentante delle formazioni garibaldine nel Veneto, pensò di utilizzarmi nel bellunese, prima al comando del Distaccamento "Boscarin" e poi della Brigata "Gramsci".*

*Il commissario Manlio Silvestri ("Monteforte"), che aveva combattuto in Spagna nelle file repubblicane, alla sera, alla luce di una lampada ad acetilene, ci leggeva brani del Manifesto di Marx da fogli ciclostilati unti e bisunti. Nel periodo passato a Padova il mio ricordo di Marchesi è vivissimo: lo incontravo al Liviano, sede della facoltà di Lettere e filosofia, dove aveva un ufficio e dove lo avvicinavano anche i suoi studenti, o "scolari", come lui amava chiamarli. Marchesi era molto amato e rispettato a Padova. Era stato nominato rettore dell'Università dopo il 25 luglio dal ministro Severi del governo guidato da Badoglio. Ma dopo l'8 settembre era stato confermato dal ministro della Repubblica Sociale Biggini, che abitava a Padova nello stesso palazzo di Marchesi. Concetto Marchesi nel suo famoso proclama agli studenti spiegò: "Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dalla offesa fascista e dalla minaccia tedesca; fino a che speravo di difendervi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede costretta al silenzio e al segreto...". La sua permanenza come rettore gli consentì di aprire il nuovo anno accademico pronunciando il 9 novembre 1943 un memorabile discorso con il quale dichiarava aperto l'anno accademico 711° dell'Università padovana "in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati". Esso irritò moltissimo i tedeschi, già adirati per la mancata concessione di alcuni locali dell'Università, chiesti inutilmente per impiantarvi una stazione radio. Il partito comunista dal canto suo non vedeva di buon occhio la permanenza di Marchesi al rettorato, dal momento che appariva chiaro che i fascisti strumentalizzavano a fini propagandistici la sua permanenza nell'incarico. Verso la fine di novembre Marchesi, a cui Amerigo Clocchiatti per conto del P.C.I. aveva intimato inutilmente di dimettersi, avendo saputo (probabilmente dallo stesso ministro Biggini) che i tedeschi erano intenzionati ad arrestarlo, decise di abbandonare il rettorato.*

### **Furono giorni duri e sofferiti, vissuti con la fede nella vittoria**

*Il 23 novembre, dopo alcune ore passate nella farmacia di Oreste Bareggi, in via del Santo, si recò in casa del prof. Lanfranco Zancan, in via C. Battisti, 98. La casa del prof. Zancan non era per niente sicura, dato che questi era uno dei più attivi rappresentanti del Movimento di Liberazione a Padova fin dalle origini. Pertanto, dopo una visita di Felice Platone, si stabilì che egli si recasse in casa di Leone Turra, responsabile del P.C.I. nella provincia di Padova, in viale Codalunga, 6, che era più appartata e meno*

sospetta. Marchesi in quella casa rimase nascosto fino al 29 novembre, data in cui per disposizione di Amerigo Clocchiatti mi ci recai anch'io con l'incarico di accompagnarlo a Milano. Quel giorno stesso egli scrisse il famoso proclama agli studenti, che poi fu stampato e diffuso in migliaia di copie nella tipografia di Remo Turra, fratello di Leone, con la data del 1° dicembre 1944, per motivi di sicurezza. Dunque il giorno 29 novembre Marchesi partì accompagnato da me in treno per Milano, praticamente senza bagagli, che gli furono recapitati in seguito dal prof. Franceschini. Per ovvie ragioni di sicurezza, egli da allora assunse il nome di avv. Antonio Martinelli e fu dotato delle relative carte (probabilmente confezionate dall'ing. Antonio Frasson, che operava nascosto nel monastero di Santa Giustina). Per farlo abituare alla sua nuova identità lo mettemmo svariate volte alla prova: alla domanda sulla sua professione, sbagliò più volte rispondendo "professore", dimenticando che ormai egli era "avvocato", l'avvocato Antonio Martinelli. Prima di partire a tarda sera, mangiammo le ottime tagliatelle preparateci dalla signora Turra. Il viaggio, pieno di pericolose incognite, si svolse senza intoppi. Marchesi, che aveva quasi sessantasei anni di età, era teso ma energico e determinato. A Milano arrivammo a notte avanzata. Il nostro appuntamento con il prof. Franceschini era fissato per la mattina successiva in piazza S. Ambrogio, davanti all'Università Cattolica, dove egli insegnava. C'era dunque il problema del pernottamento. Dopo una breve ricerca sempre vicino alla Stazione Centrale, trovammo posto in un albergo semidiroccato. Marchesi si sistemò in uno stanzino con un letto, io mi adattai alla meno peggio su un materassino sistemato nella vasca da bagno. Anche se molto malandato, l'albergo ospitava una compagnia di avanspettacolo con numerose ragazze. Marchesi non perse tempo a familiarizzare con loro e instaurò una conversazione che si protrasse amabilmente fino alle ore piccole. Al mattino ci recammo all'appuntamento stabilito dove il prof. Franceschini era già ad attenderci. Egli, per così dire, "prese in consegna" Marchesi per accompagnarlo dal suo editore Principato. Seppi poi che, tramite il rappresentante del suo editore, Alberto Violi Zuccoli, trovò un alloggio a Camnago Lentate, presso il parroco Vittorio Branca. Ma quel soggiorno fu breve e tempestoso, e si concluse con una arrabbiatura di Marchesi, che preferì andare a stare a Milano, fino a quando, essendo ricercato dai repubblicani, cautela non impose che egli passasse in Svizzera. Io feci ritorno a Padova in treno e pochi giorni dopo fui assegnato alle nascenti formazioni partigiane del Bellunese, nelle quali, con la mia esperienza militare, assunsi funzioni di comandante. Furono tempi duri e sofferti, ma vissuti con la fede nella vittoria. Per me ci fu anche qualcosa di più, che mi avrebbe allietato tutta la vita. Un giorno, nel maggio del 1945, mentre mi trovavo alla Trattoria "La Scarpetta" in attesa di Marchesi, che vi si recava di consueto per la colazione, venne a cercare "il professore" una biondina, sua ex allieva da poco laureata, per chiedergli consigli. Marchesi me la presentò, elogiandola come una sua diligente scolara. Ebbene, quella presentazione ebbe un seguito felice, che dura tutt'oggi. Infatti, la biondina è divenuta mia moglie e con me ha condiviso le gioie e le difficoltà della vita. Concetto Marchesi, ormai divenuto deputato all'Assemblea Costituente, ci inviò per le nostre nozze questa lettera beneaugurante che porto sempre con me, come una reliquia preziosa.

Ho scelto, al fine di non ridurre la ricerca ad una celebrazione acritica dell'operato di Paride Brunetti, di riportare dei rilievi dal punto di vista militare del maggiore Tilman dove, accanto alla esaltazione della combattività di Brunetti Bruno, ne vengono anche sottolineati alcuni limiti.

## LA OPINIONE DEL MAGGIORE TILMAN

La Brigata ospitò per un lungo periodo una missione "SIMIA", nome di una radio del SOE ("Special Operation Executive") britannico con la collaborazione del SIM (Servizio Informazioni Militari del Regio Esercito). La missione era composta per il SOE dal Maggiore britannico Harold William Tilman e il tenente John H. Ross; per il SIM il tenente Vittorio Gozzer "Gatti" (fratello del capitano Giuseppe Gozzer) quale interprete, e il radiotelegrafista Antonio Carrisi "Marino Marini". Brunetti fu coinvolto nella organizzazione della difesa delle formazioni partigiane durante il drammatico rastrellamento nazifascista del Monte Grappa, avvenuto tra il 20 e il 29 settembre 1944. Giustamente Egli cita con orgoglio il ruolo svolto, che qui riporto: *"Rimango, forse, l'unico comandante il quale, ad un certo momento, ha deciso di non dare il "si salvi chi può" scegliendo di combattere. Mi sono messo dietro a una mitragliatrice sparando fino all'imbrunire senza subire alcuna perdita. Sul Grappa ci sono stati, circa, 170 impiccati e 500 morti: lo ripeto, io non ho avuto nessun caduto perché ho combattuto, tenendoli a bada, sparando! Loro avevano bloccato i sentieri principali sulla montagna dove, di notte, avevano acceso dei fuochi e piazzato delle mitragliatrici: noi siamo filtrati in mezzo! Credo, anzi, che ci abbiano anche sentito mentre stavamo uscendo dall'accerchiamento ma, al buio, per loro era rischioso entrare nel bosco perché ci temevano. Per dare un'idea, nella mia zona, ho fatto fuori 17-18 presidi. L'ultima brigata che hanno attaccato è stata la mia, ma hanno avuto paura di morire anche loro"*. Va precisato, come già scritto nel testo, che lo "sganciamento" di Brunetti avvenne tre giorni dopo l'attacco (si presume il 23 settembre '44). Per ricostruire il contesto ritengo utile rileggere quanto il maggiore inglese H.W. Tilman aveva scritto nel 1946 nel suo, *Quando gli omini e le montagne si incontrano*; dove esalta lo spirito combattivo di "Bruno" e le sue virtù umane e militari... *"Bruno, il comandante della brigata, era un uomo di forte personalità, rispettato e amato dai suoi uomini. Era un ex ufficiale di artiglieria ma, essendo stato utilizzato solo in unità contraeree, non aveva alcuna esperienza di tattiche di fanteria e di combattimento. La sua brigata era ben organizzata e disciplinata e le armi, per quel che erano, tenute con molta cura"*. (...) Dopo lo sganciamento dall'accerchiamento sul Grappa, scrive Tilman *...Era in gioco l'onore della Brigata Gramsci; la disfatta dei partigiani sul Monte Grappa doveva essere vendicata..* e questo spinse "Bruno" a privilegiare lo scontro diretto in prima persona in occasione dell'assalto alla malga del comando (*"L'unica validità di Pietena era quella di essere un terreno di lancio"*) anziché sganciarsi per una ennesima volta... *"Bruno, con la luce della battaglia negli occhi, prestò poca attenzione alla mia domanda su cosa si proponesse di fare. Il suggerimento che gli diedi, che in quel momento non era il caso di trastullarsi con una mitragliatrice (...) cadde inascoltato"*. Il giudizio che Tilman esprime (a pag. 31) è severo: *"Bruno, che era come un mangiatore di fuoco, aveva un unico pensiero e piano in testa: "combattere fino all'ultimo uomo e all'ultimo colpo"*. (Quelle parole)... *"Le avevo sentite ancora in precedenza, ma mai in connessione con la guerra partigiana, poiché in tal caso espressioni come "la perdita di terreno e di posizioni" non dovrebbero significare nulla. La funzione dei partigiani era di rimanere intatti, come una forza di combattimento costituita semplicemente dal loro stesso esistere e fatta di puntate occasionali a mò di minaccia costante, contro cui il nemico fosse costretto a mantenere sempre occupate delle truppe, che avrebbe potuto invece impiegare altrove con maggiore frutto"*.

Ma leggiamo l'Allegato che segue.

( Allegato B)

### **CON LA BRIGATA GRAMSCI**

*Le Vette è un altipiano alto ed erboso (circa 7000 piedi). A nord esso si presenta con una facciata alta e dirupata di roccia marcia, su cui si può salire solo per un difficile sentiero, mentre dalle altre parti ci sono solo quattro possibili vie di accesso. La cima è un'ampia depressione simile ad un catino, divisa in due parti da un crinale alto ed erboso che corre da nord a sud. Ad eccezione di pochi massi erratici essa è completamente spoglia di alberi, cespugli o qualsiasi cosa che possa dare una copertura. A prima vista i suoi accessi scarsi e facilmente difendibili sembrano farne una postazione partigiana ideale. In realtà essi danno un senso di sicurezza piacevole ma interamente fasulla. Le vie di entrata sono necessariamente anche le vie d'uscita e, se queste sono bloccate, ogni libertà di manovra, il sine qua non della guerra partigiana, è finita. Mentre salivamo lentamente con passo pesante gli ultimi ripidi zig-zag della mulattiera, ci fu improvvisamente intimato l'«Alt» da un inglese inconfondibile, vestito da partigiano con abiti frusti e del tutto comuni. Egli risultò essere un prigioniero di guerra riuscito a fuggire, e questo era il posto di blocco che difendeva l'accesso principale alle Vette. Sotto una tettoia di lamiera c'erano altri dieci Inglesi, tutti prigionieri di guerra fuggiti, che erano rifluiti in blocco nella Brigata Gramsci. Formavano un piccolo distaccamento a sé con l'illustre nome di «Churchill Company». Dei molti prigionieri inglesi che erano scappati al tempo dell'armistizio italiano, alcuni erano stati ricatturati, molti vivevano presso famiglie italiane, pochi erano fuggiti attraverso la Jugoslavia, e alcuni si erano uniti ai partigiani. Naturalmente furono sorpresi e felici di vederci e ci interrogarono con grande interesse ed attenzione soprattutto sulla probabile durata della guerra, perché erano indecisi se tentare o meno di passare nelle nostre linee. Il nostro consiglio fu di rimanere. Pensavamo che anche nel caso che l'atteso sfondamento da parte alleata non avesse luogo e che quindi non ci fosse nessuna ritirata tedesca, quasi sicuramente l'andamento della lotta sarebbe diventato più fluido e sarebbe quindi stata un'impresa più semplice passare allora attraverso le linee. Il posto di blocco era collegato con una linea telefonica all'H. Q. della brigata, alla distanza di circa 10 minuti di strada. Fu riferito che eravamo arrivati e ottenemmo il permesso di passare. Gli arrivi sospetti e molto improbabili, come nel nostro caso, venivano sempre fermati al posto di blocco finché non si era accertata la bona res dei nuovi venuti. Spie ed informatori abbondavano, infatti, e, quando venivano scoperti, non gli si dava grazia. Era impressionante sapere quanti ce n'erano. Se ne scoprì perfino tra le file partigiane e non ci si poteva fidare di nessuno, che non fosse conosciuto personalmente. L'eliminazione sistematica delle spie e degli informatori in città e paesi continuò per tutto il periodo della lotta partigiana e si strappavano loro le informazioni a forza, prima di fucilarli. C'erano circa 300 partigiani sopra Le Vette. Un H.Q. molto numeroso viveva a Pietena in una lunga costruzione di sassi, coperta di lamiera, ricovero per le mucche (una malga, come essa era chiamata). Il Battaglione di nome Zancanaro viveva in un'altra malga, nell'altra metà del catino montuoso al di là del crinale; e il Battaglione Battisti stava a due-tre miglia di distanza ad est, per controllare l'accesso da quella parte. La stessa Divisione Nannetti, e le sue brigate e i suoi battaglioni, erano tutti denominati con nomi di eroi del Risorgimento, come Mazzini, Bixio, Pisacane, Cairoli; o di patrioti, per lo più comunisti, che si erano opposti accanitamente al fascismo negli anni '20, e che avevano combattuto ed erano morti nella guerra civile di Spagna, dalla parte perdente. Nino Nannetti e Gramsci, per esempio, erano due patrioti di questo tipo. Più avanti, battaglioni, o perfino brigate, presero il nome da partigiani di fama, che erano stati uccisi in azione o che erano stati giustiziati in tempi recenti.*

*La Divisione Nannetti era quel che si diceva una formazione Garibaldi. Le unità Garibaldi furono composte ed organizzate innanzitutto dai comunisti, che, in Italia, Jugoslavia, Albania e forse in Grecia,*

erano la spina dorsale del movimento di resistenza. Non c'era alcun dubbio, secondo me, che le formazioni Garibaldi fossero le più efficienti. Erano le meglio organizzate e meglio guidate e attiravano un tipo di recluta più appassionata e decisa delle brigate cosiddette indipendenti, e delle brigate con altre tendenze politiche. Il metodo di formare brigate su di una base politica era, naturalmente, deplorabile. Ma fin che si trovava qualcuno sufficientemente forte da guidare e controllare l'intero movimento di resistenza, e fin che il Partito Comunista non rinunciò al controllo delle formazioni Garibaldi, un tale metodo era probabilmente inevitabile. In seguito, tutte le formazioni, senza tener conto del colore politico, furono incorporate nel Corpo Volontario della Libertà o C.V.L., sotto il controllo dell'ufficio militare della Commissione Centrale di Milano del C.L.N. o Comitato di Liberazione Nazionale. Per la maggior parte, i capi delle formazioni Garibaldi erano comunisti; alcuni da lunga data e saldamente convinti, altri di conversione recente, i cui interessi erano opportunistici più che di natura politica, e che avevano abbracciato quella fede per amore della pace e della tranquillità e per evitare l'ostacolo di interrogatori politici, ai quali sarebbero stati altrimenti soggetti. La truppa, o garibaldini, com'erano chiamati, era più eterogenea. 'Fra loro si poteva trovare il fanatico, l'entusiasta, il tiepido, l'indifferente, e i politicamente indipendenti; erano tutti divenuti garibaldini solo perché questi erano i più numerosi e meglio organizzati. In quel momento l'intera nostra zona, con una sola piccola eccezione, era formazione Garibaldi. Più tardi si formarono anche due brigate indipendenti, ma di non molta importanza. I garibaldini amavano portare fazzoletti rossi al collo, si presume a testimonianza delle camicie rosse de I Mille di Garibaldi, così come ogni altra organizzazione comunista, e, quando possibile, un berretto grigio con la punta lunga, simile ad un kepi francese, ma più morbido, con una stella rossa in fronte. Al di sotto di questo, tutto era permesso, anzi ben accolto: rimasugli di uniformi tedesche, italiane ed inglesi, uniformi italiane di poliziotti, pompieri, marinai, guardie doganali, guardie forestali, o carabinieri; e naturalmente ogni concepibile genere di tenuta civile. Molti erano ex Alpini e portavano con ostentazione il cappello degli Alpini del loro reggimento. Le barbe da Alpini erano sempre alla moda, fin che esse non divennero troppo pericolose, perché un uomo con la barba diventava ipso facto un partigiano o un brigante, a seconda dei punti di vista. Non vidi mai tra i partigiani della montagna il tipico saluto a pugno chiuso, anche se credo sia abbastanza comune in pianura. Si usava salutare con un gesto normale, e l'immancabile esclamazione di saluto nell'entrare in una stanza o nell'uscirvi era Morte ai Fascisti (o al Fascismo), cui si replicava Libertà ai Popoli. Ogni H. Q. giù fino a quello di un battaglione aveva il suo commissario politico, che era responsabile in particolare delle relazioni tra partigiani e popolazione civile, del mantenimento di un buon morale tra i partigiani e della loro istruzione politica. Egli lavorava in strettissimo contatto con il comandante e tutti gli ordini venivano invariabilmente firmati da entrambi. Nella Brigata Gramsci l'ora politica era strettamente osservata. Questa era un intervallo di tempo stabilito giornalmente, in cui il comandante o il commissario rivolgevano agli uomini discorsi su problemi di disciplina, organizzazione, economia interna o politica, e in cui ogni uomo poteva alzarsi e porre qualsiasi domanda, non escluso sul comportamento dei propri capi. Successivamente la cosa venne sospesa sia a causa della riduzione di uomini, sia a causa dell'allentarsi dell'interesse politico di fronte alla situazione sempre più critica dell'inverno. Alcuni Russi, prigionieri di guerra fuggiti, che erano sulle Vette con la brigata (uno era un comandante di compagnia), si preoccupavano in modo particolare che non ci fossero assenze durante l'ora politica. Sembravano soldati in piena efficienza, questi Russi, che prendevano la vita seriamente. Non c'era nulla di ridicolo o scherzoso in loro, tranne i loro nomi Borlikoff, Orloff, Shuvoff, ecc. (trattasi di Bortnikov, Orlov e Kuznietzov-nda). (\*) La disciplina era abbastanza buona, ma niente a che vedere con quella rigorosamente seguita nelle analoghe formazioni in Albania, dove piccoli furti, ubriachezza e immoralità erano tutti puniti con la morte. La disciplina in un corpo di uomini liberi, formatosi spontaneamente, rappresenta un problema delicato e difficile. Se gli uomini hanno inculcato in loro un alto senso di dedizione ad una cosa sacra, allora si possono stabilire regole estremamente severe, senza troppa paura

*che possano essere infrante e senza dover usare pene corrispondentemente severe; ma nel caso di un gruppo più eterogeneo e con principi meno elevati, gli occhi di coloro che hanno autorità devono spesso fingere di non vedere, eccezion fatta per serie infrazioni militari. Molto, in questo caso, dipende dalla forza e dalla personalità del comandante. C'era certamente più rilassatezza in Italia. Perfino il controllo dei rifornimenti ricevuti sull'area di lancio, una questione elementare e fondamentale, era spesso insoddisfacente. Ho saputo solo di due casi di partigiani fucilati, l'uno per ubriachezza, quando era di guardia, e l'altro perché aveva ripetutamente strappato del cibo ai civili con la forza, per il suo interesse personale. Per disobbedienza o negligenza nel dovere, un uomo poteva essere legato ad un albero per alcune ore, e, in casi più gravi, poteva essere bandito. Bruno, il comandante della brigata, era uomo di forte personalità, rispettato ed amato dai suoi uomini. Era un ex ufficiale di artiglieria ma, essendo stato impiegato solo in unità contraeree, non aveva alcuna esperienza di tattiche di fanteria e di combattimento. La sua brigata era ben organizzata e disciplinata e le armi, per quel che erano, tenute con molta cura. Gli uomini erano estremamente abili a combattere. «Dacci armi e munizioni» era il ritornello quotidiano della loro canzone. Questo ritornello divenne più insistente quando a una notte in bianco cominciò a seguirne un'altra, e quando le notizie di un rastrellamento divennero più chiare. Ma, a dispetto delle nostre continue richieste, espresse in un linguaggio che diventava sempre più rude, man mano che il tempo passava, niente ci arrivò all'infuori dei nostri bagagli e viveri, che alla fine furono sganciati sul Monte Grappa, dove furono rubati o andarono persi. Pietena non era impossibile da trovare; lo si capì quando un aereo americano giunse proprio sopra di noi, per paracadutare due agenti italiani. Il terreno era assolutamente inadatto all'atterraggio di uomini, ma avendo ricevuto l'ordine di accoglierli, accendemmo i fuochi di segnalazione. Verso mezzanotte un Liberator volò alto sopra di noi, fece il giro una volta, e scomparve. Non vedemmo cader giù assolutamente nulla. Ma, all'alba, comparve uno sconosciuto, piuttosto stravolto nell'aspetto, che vestiva una tuta Sidcot, e domandò se avevamo visto il suo compagno. Furono subito inviati dei gruppi di ricerca. E trovarono lo sfortunato uomo appeso ad un dirupo a testa in giù. Non rimase seriamente infortunato, ma non ce ne attribuimmo il merito. Nonostante che i partigiani fossero sorpresi e disgustati per la nostra incapacità di aiutarli, restavamo egualmente buoni amici. Penso che attribuissero il nostro fallimento ad incompetenza più che a cattiva volontà, ed in questo naturalmente avevano proprio ragione. I più ardenti comunisti tra loro amavano pensare che noi ci tirassimo indietro per una presa di posizione predeterminata a causa delle loro idee politiche; e se non fosse stato per un carico di fucili Bren, caduto ai loro piedi, o meglio sulle loro dure teste, la loro teoria sarebbe stata difficile a morire; non importava quanto aspramente noi protestassimo che, pur che restassero entusiasti di combattere, avrebbero potuto essere anche anarchici, per quel che interessava a noi e ai nostri comandanti. Nonostante i nostri difetti, però, ci accettarono come uno di loro. Ci rifornirono di tutto quanto serve per dormire, poiché noi non avevamo ancora null'altro che gli abiti che vestivamo, il necessario da toletta, una scodella e un cucchiaino; fecero sì che ricevessimo la nostra razione di sigarette e tabacco, e incaricarono perfino un fascista «addomesticato», che non avevano ancora eliminato, di portarci i pasti dalla cucina, dove si cucinava il cibo per tutti in un enorme calderone di rame. Ci nutrivamo molto bene. Si cominciava la giornata con una tazza di surrogato di caffè e un panino, la tipica pagnottina italiana di circa 100 grammi di buona farina integrale, non raffinata; a mezzogiorno una scodella di minestrone, che consiste in una zuppa densa di verdure e fagioli, un'altra pagnotta e a volte un pezzo di formaggio, inequivocabilmente italiano, ma soddisfacente. Oltre che cifrare e decifrare messaggi, visitare i battaglioni, e studiare a fondo la geografia de Le Vette, non c'era molto altro da fare per noi. Il 17 settembre, approfittando della presenza da noi del commissario della Brigata Pisacane, che stava per tornare indietro, io e Gatti facemmo una gita rapida fino a Forno, a sud del Monte Marmolada, dove era appostata questa brigata. Fu un viaggio interessante per la varietà di mezzi di trasporto impiegati, e vai la pena di descriverlo brevemente, per dimostrare con quale facilità si poteva muoversi allora, rispetto alle difficoltà che incontrammo più tardi. Per*

raggiungere la cima della valle sotto la postazione del Battaglione Battisti, prendemmo un carretto tirato da mulo, che ci portò fino al termine della strada, dove c'era un ponte, che era stato fatto saltare. Qui salimmo in una macchina nera, lunga, sottile, guidata da un partigiano, che diceva di saper guidare auto da corsa. Due occhi piccoli e lucenti, che spuntavano fuori da una massa di barba e capelli castano rossicci, era tutto quel che si poteva vedere della sua faccia. Nell'oscurità incipiente del crepuscolo, senza fari, senza freni, andavamo alla velocità per lo meno di 40 miglia all'ora, per strade secondarie strette e piene di curve. Per un centinaio di iarde circa, dovemmo percorrere la via principale di Belluno, prima di poter girare in un'altra strada secondaria, e, non appena i fari di un autocarro tedesco apparirono proprio dietro di noi, con mio grande spavento vidi l'ago del tachimetro andare a fondo scala. La nostra folle andatura fu interrotta, fortunatamente, dalla necessità di osservare le regole del coprifuoco, imposte a partire dalle otto di sera, dopo di che nessuna macchina civile poteva trovarsi per la strada. Ci fermammo in un fienile, con due gomme a terra, per passare la notte. Un furgone chiuso della Todt ci aspettava per il mattino seguente. L'organizzazione Todt consisteva in gruppi di lavoro di civili, i quali ufficialmente lavoravano per i Tedeschi, ma col minimo zelo che bastasse a salvargli la pelle. In piacevole contrasto con l'esperienza da Grand Prix della sera precedente, risalimmo molto tranquillamente il Canal del Mis, fermandoci a qualche miglio prima di Agordo, sulla strada principale, dove c'era un presidio tedesco. Qui gli altri avevano progettato di trovare il capo locale della Todt, un alleato dei partigiani, la cui presenza al fianco del guidatore avrebbe potuto assicurarci il passaggio attraverso il posto di blocco tedesco senza problemi; il commissario, Gatti ed io avremmo dovuto sedere dietro, presumibilmente fermi immobili con le dita incrociate. Anche se questo piano ci avrebbe risparmiato una lunga camminata, non era proprio di mio gradimento. Infatti raramente mi sentii più sollevato in vita mia, di quando seppi che questo utilissimo ufficiale della Todt non si riusciva a trovare. Era l'una di notte, ormai, per cui, nascosto il furgone nel bosco, ci muovemmo a piedi. Evitammo di passare per Agordo, con le sue strade piene di Tedeschi, che potevamo veder passeggiare intorno, e attraversammo un passo, la Forcella Cesurette (6000 piedi). Da lì vidi di sfuggita un ghiacciaio minuscolo, in alto sulla Pala di S. Martino, che mi diede un'emozione sproporzionata alle sue piccole dimensioni. Otto ore più tardi entravamo zoppicando a Forno. Il comandante della Brigata Pisacane venne la mattina successiva a discutere sulle disposizioni da dare per le zone di lancio e io gli consegnai una considerevole somma di lire come garanzia delle nostre intenzioni. Alto, agile, bruno e di bell'aspetto, le pistole che sporgevano dalle tasche, egli faceva pensare ad un bravo napoletano. Carlo era difatti un napoletano; il che era davvero strano, poiché non c'è molta simpatia tra gli Italiani del nord e quelli del sud; ma per le sue numerose azioni di coraggio egli si era guadagnato il comando della brigata ed il rispetto di tutti. Uno di questi atti fu un'irruzione alla luce del giorno nelle carceri di Belluno, dove, per lo più con un bluff, aveva liberato un certo numero di partigiani. In seguito egli fu a capo del G.A.P. di Belluno e portò a termine un bel po' di lavoro tranquillo ma efficace, con una pistola col silenziatore che gli avevamo procurato. Era un esponente della scuola di «cappa e spada», vestiva in modo strano, cambiando foggia ogni giorno, e non dormiva mai due volte nello stesso posto. La situazione a Pietena, quando ritornammo il 20, era rimasta immutata, tranne che per il tempo che stava diventando più freddo. Lo stagno in cui ci si lavava al mattino era coperto da uno strato sottile di ghiaccio e il 28 cadde la neve per tutto il giorno. Pietena non si sarebbe potuta tenere durante l'inverno, ma Bruno, desiderando rimanervi attaccato il più a lungo possibile, fece in modo che la malga piena di correnti d'aria fosse foderata per bene col fieno. La sua decisione era dovuta alla mancanza di armi e al loro ancor possibile arrivo. Ma ci si stava ponendo l'interrogativo su chi sarebbe arrivato prima, se le armi, l'inverno o i Tedeschi; e la bilancia pendeva pesantemente su questi ultimi. Era evidente l'intenzione del nemico di ripulire l'intera valle del Piave. Avevano già avuto a che fare con la zona del Cansiglio e il Monte Grappa e il 29 venne il nostro turno. Nel frattempo avemmo il nostro primo contatto con la Divisione Nannetti mediante una breve visita di Filippo, il suo comandante. Egli promise che



sarebbe tornato entro pochi giorni per portarci nel nuovo Quartier Generale della Nannetti, ma sulla via del ritorno, il 29, si imbatté nei Tedeschi, che venivano ad attaccarci: fu ucciso sul colpo, andò persa tutta la raccolta di documenti “segreti” della divisione, comprese le posizioni e le segnalazioni di tutte le zone di lancio; ed egli scomparve dalla storia.(\*\*) Verso le cinque della sera del 29 settembre fummo scossi dallo scoppio lontano di una mitragliatrice. Il posto di blocco della Compagnia Churchill riferì che una pattuglia tedesca aveva attaccato la postazione e il deposito nella valle, circa 2000 piedi più sotto. Il deposito era in fiamme. Il rastrellamento atteso così a lungo stava evidentemente per cominciare. I comandanti dei Battaglioni Zancanaro e Battisti arrivarono per partecipare ad un consiglio di guerra, portando con loro notizie sui movimenti dei Tedeschi sotto le loro postazioni. Bruno, che era qualcosa come un mangiatore di fuoco, aveva un unico pensiero e piano in testa: combattere fino all'ultimo uomo e all'ultimo colpo. «Il conduttore di cammello ha i suoi pensieri e il cammello, anch'esso ha i suoi», fu la riflessione che mi venne in mente nel sentire le minacciose parole riferite. Le avevo sentite ancora in precedenza, ma mai in connessione con la guerra partigiana, poiché in tal caso espressioni come «la perdita di terreno e di posizioni» non dovrebbero significare nulla. La funzione dei partigiani era di rimanere intatti, come una forza di combattimento costituita semplicemente dal loro stesso esistere e fatta di puntate occasionali, a mo' di minaccia costante, contro cui il nemico fosse costretto a mantenere sempre occupate delle truppe, che avrebbe potuto invece impiegare altrove con maggior frutto. L'unica validità di Pietena era quella di essere un terreno di lancio. Ma esso non era né un buon terreno, né l'unico esistente allo scopo, e l'inverno ci avrebbe presto costretti ad abbandonarlo. Inoltre niente era stato ancora lanciato giù a Pietena e noi non potevamo dare nessuna garanzia che qualcosa vi sarebbe arrivato nel futuro. Esponemmo chiaramente queste osservazioni, ma senza risultato. Era in gioco l'onore della Brigata Gramsci; la disfatta dei partigiani sul Monte Grappa doveva essere vendicata: discorsi che vennero accolti con acclamazioni da un uditorio facilmente trascrinabile e non istruito. Avrei potuto andare avanti e spiegare che anche i partigiani più abili non avrebbero potuto sperare di mantenere a lungo la più forte posizione, contro truppe fornite di mortai, mitragliatrici e munizioni illimitate, intercomunicanti tra loro e colla possibilità di ulteriori rinforzi in caso di bisogno; che le munizioni disponibili erano 300 salve per l'.M.G. e 30 per fucile; che c'era cibo solo per pochi giorni, con nessuna speranza di ottenerne di più; e che il morale dei partigiani si sarebbe rinforzato con l'infliggere colpi al nemico e non col subirne. Questi avvertimenti rimasero inascoltati. Forse essi persero la loro forza nella traduzione, o forse furono attribuiti a mancanza di coraggio. In realtà Bruno suggerì che la missione si ritirasse quella notte stessa, prima che fosse troppo tardi, ma questo progetto veramente sensato fu rifiutato. Avrebbero seguito il punto di vista militare più comune e cioè che la salvezza della missione, con il suo apparecchio radio e tutte le possibilità di rifornimenti futuri che esso permetteva, non poteva essere messa in pericolo inutilmente, o avrebbero pensato che stavamo fuggendo via? Non che questo interessasse molto a me, personalmente, perché io avevo passato buona parte della guerra a scappar via, per poi combattere di nuovo, insieme al resto dell'Armata Britannica; ma ciò avrebbe potuto nuocere al futuro, indebolendo la già piccola influenza che avevamo. Su assicurazione di Bruno, che egli desiderava non solo che la missione andasse via, ma che l'intera brigata uscisse dall'impasse del tutto intatta, decidemmo di aspettare gli eventi. Di fronte al fatto, però, che le quattro uscite conosciute stavano ormai per essere bloccate, il suo piano per ottenere questo non ci era del tutto chiaro. Comunque, pieni di speranza, supponemmo che ci fossero altre vie di uscita a noi sconosciute e con ciò andammo a letto. Il mattino seguente gli sviluppi della situazione furono lenti. Le uniche notizie di combattimento provenivano dal Battaglione Zancanaro ad ovest, ed entro mezzogiorno fu chiaro che questo era il punto in cui l'attacco incalzava veramente e che negli altri accessi il nemico creava semplicemente dei punti di arresto, per impedire che la situazione gli sfuggisse di mano. La maggior parte del Battaglione Battisti fu portata su a Pietena, per rinforzare il bordo settentrionale del catino ed il crinale che lo divide in due, sul quale erano state preparate in precedenza delle postazioni con

mitragliatrice. Alcuni visitatori ufficiali provenienti da sotto, che erano stati tagliati fuori dalla rapidità con cui le uscite erano state bloccate, tentarono la fuga attraverso l'arduo sentiero che scende giù per la parete nord. Ritornarono indietro più tardi per avvertirci che anche quello era bloccato da pattuglie insediate nella valle più sotto. C'era almeno una cinquantina di partigiani che giravano intorno alla malga dell' H.Q.: ufficiali di stato maggiore, impiegati, cuochi, messaggeri, intendenti, e gli altri oziosi che generalmente si raccolgono attorno ad un H. Q., quelli che l'Esercito chiama poco gentilmente i «disoccupati». C'erano anche combattenti del Battaglione Battisti, che erano scesi per cercar di capire cosa stava succedendo. Non erano i soli a cercare delucidazioni. Le notizie infatti erano scarse, e, in una disposizione d'animo tutt'altro che felice, noi non potevamo far altro che aspettare, nella condizione tipicamente deprimente di coloro che sono stati lasciati fuori dalla battaglia. Bruno irradiava ancora fiducia, ma nel primo pomeriggio egli salì sul crinale, da dove si sentivano già provenire degli spari. E subito mandò l'ordine di portare via tutto e che tutti andassero sulla cima del Duodiecì, una punta rocciosa e frastagliata, posta sull'orlo del catino, proprio sopra l'estremità settentrionale della catena spartiacque. Gambe di bue, sacchi di pane e fagioli, pentole, macchine da scrivere, furono caricati sulle spalle degli uomini e portate via in una maniera, che non si poteva far a meno di pensare che fosse sfiduciata, a dir poco. Il prepararsi per un'ultima resistenza sul Duodiecì a questo stadio ancora iniziale, era sicuramente frutto della disperazione, e ciò significava che la battaglia non stava andando bene. Lasciando Ross e Pallino a Pietena con l'ordine di tener pronta per il trasferimento la nostra poca roba, io e Gatti andammo su a trovare Bruno. Per salire circa 500 piedi fino al crinale impiegammo intorno ai 20 minuti. Dalla nostra parte, la parte sottovento del crinale, era stata scaricata la maggior parte della roba portata via da Pietena e solo un gruppo dei partigiani più obbedienti si sforzava ancora di salire i pendii rocciosi del Duodiecì con i propri carichi. La cresta del crinale era sotto tiro del mortaio. Aspettammo il momento adatto per correre su fino alla cima e trovammo Bruno entro una buca coperta per mitragliatrici, sul pendio anteriore, molto indaffarato con una vecchia mitragliatrice francese che avrebbe potuto sparare al massimo un paio di raffiche prima di bloccarsi. Attraverso la fenditura vidi che la malga Zancanaro era già nelle mani dei Tedeschi. Là dove la mulattiera attraversava l'orlo occidentale del catino a 2500 yarde di distanza, si poteva ora vedere il mortaio impegnato contro la nostra posizione. Altri Tedeschi stavano avanzando con aria indifferente attraverso il bacino, verso di noi, mentre un altro gruppo di un centinaio e più aveva appena iniziato a spostarsi lungo la cresta dell'orlo verso il Duodiecì. Tutti i partigiani si erano ritirati sul crinale. Bruno, con la luce della battaglia negli occhi, prestò poca attenzione alla mia domanda su che cosa si proponesse di fare. Il suggerimento che gli diedi, che in quel momento non era il caso di trastullarsi con una mitragliatrice e che in ogni caso far fuoco, con quell'arma vecchia e ostinata, contro uomini a 2000 yarde di distanza, era uno spreco di energia, cadde inascoltato. Durante i momenti ch'egli sottraeva malvolentieri alla lotta con quel pezzo miserabile d'arma, discutevamo aspramente, ma senza alcuna utilità, mentre le bombe del mortaio scoppiavano in modo più o meno innocuo intorno alla posizione. Tre partigiani erano stati feriti fino a quel momento. I Tedeschi suppongo invece che fossero tutti illesi. I partigiani d'intorno, eccetto Bruno, apparivano per la maggior parte decisamente e, io penso, a ragione, spaventati. Alla fine Bruno acconsentì a ritirarsi all'imbrunire e promise di inviare ordini in questo senso. Se questa fosse stata la sua intenzione reale, per tutto il tempo, oppure no, non lo saprei dire. Forse la rapidità con cui i Tedeschi avevano raggiunto la malga Zancanaro lo aveva sorpreso, ma, dato che avevamo aspettato così a lungo, era saggio aspettare fino all'imbrunire prima di ritirarsi. Lasciammo Bruno con la sua mitragliatrice e tornammo a Pietena per informare gli altri del nuovo piano. Erano circa le 7 pomeridiane, proprio verso il tramonto. Se «le nostre sopracciglia, come il titolo di un libro, predicessero il carattere tragico del volume» o se fossero le poche parole scambiate assieme, non saprei dire. Comunque l'effetto del nostro arrivo fu immediatamente dannoso. Un fragore di grida risuonò tra la compagnia dell' H. Q. e tra quei partigiani del Battaglione Battisti, che erano scesi giù dalle loro postazioni fino all'orlo del catino,

vagando senza meta; e un «si salvi chi può» sembrava imminente. Contemporaneamente si videro degli uomini riversarsi via, lungo l'orlo settentrionale in direzione del Duodieci. Questo fu decisivo. Era venuto il momento di provvedere a noi stessi. Ci prendemmo una coperta per uno, caricammo la batteria a 6 volt su di un mulo, e Ross si mise in spalla la valigia contenente la radio. Mi spostai per vedere se la Compagnia Churchill aveva ricevuto l'ordine della ritirata - poiché era probabile che sarebbero stati dimenticati nella confusione - mentre la folla dei partigiani cercava di districarsi fuori dirigendosi verso il sentiero Battisti. Non erano andati lontano che già delle figure si profilavano contro il cielo della sera sull'orlo meridionale. Con scatti fulminei si buttarono di corsa lungo il crinale e proiettili traccianti cominciarono a fischiare sopra le teste dei fuggitivi e a conficcarsi contro le rocce con un rumore sordo. Sebbene i Tedeschi fossero lontani almeno 1500 yarde, diedero prova di abilità nella luce cadente della sera e ci spaventarono i muli al punto che noi perdemmo la batteria. Quando fu buio, ci fermammo e Bruno ci raggiunse. Egli passò la direzione della ritirata, compito tutt'altro che invidiabile, al suo vicecomandante, dicendo che avrebbe aspettato per vedere cosa facevano i Tedeschi. Il sentiero che portava alla malga Battisti seguiva l'orlo settentrionale proprio sotto la cresta, e verso le undici di sera, quando eravamo circa ad un miglio dalla malga, fu mandata avanti una pattuglia per valutare la possibilità di passare il posto di blocco inosservati, oppure di attaccarlo. C'era molta neve d'intorno, e per un'ora la folla fuggitiva, dato che non eravamo molto di più di questo, rimase seduta sui sassi ad aspettare il verdetto con aria scoraggiata. Quando questo arrivò, era il previsto «nessuna delle due». Scoppiarono discussioni ancor maggiori di prima, ma questa volta sotto forma di bisbigli impauriti. Il piano appoggiato dalla maggioranza era di tentar di attraversare una valle a sud, nonostante si sapesse che era circondata da picchetti nemici. Caricati com'eravamo di un apparecchio radio che non potevamo permetterci di perdere, non sopportavo l'idea di cadere in tale trappola in quella valle, per cui suggerii agli altri un piano alternativo, cioè di restare bassi nel fianco nord delle Vette, finché il nemico non si fosse stancato di cercare i partigiani. Avremmo potuto anche trovare una via per scendere, ma, alla peggio, i Tedeschi non sarebbero stati lassù per più di un paio di giorni. Questo piano fu accettato. La Compagnia Churchill, in blocco, ci chiese di venire con noi e il cuoco italiano di Pietena, che era un nostro amico, si offrì di portare l'apparecchio radio. Si formò quindi un gruppo di sedici (e altri si sarebbero uniti se gli fosse stato permesso) al posto dei quattro o cinque auspicabili. Abbandonammo il sentiero, ci liberammo di altri partigiani che volevano venir con noi, e ci avviammo direttamente verso la cresta, incuranti di lasciare le nostre tracce su una chiazza di neve vicino al sentiero. Appena raggiungemmo la cresta, vedemmo sotto di noi i fuochi dei picchetti nemici proprio nella valle che i partigiani speravano di attraversare. Cominciammo la discesa della prima parte, che rassomigliava ad una gola nella zona più fonda, e le prime poche centinaia di piedi consistevano in un ghiaione ripido e ghiacciato con varie chiazze di neve. Presto fummo costretti ad arrestarci, perché la gola cadeva a picco improvvisamente, e allora scrostammo e ripulimmo un certo spiazzo e andammo a letto, per così dire, cioè ci sdraiammo. Avevamo una sola coperta a testa e niente cibo; in più eravamo ad un'altitudine di 7000 piedi ed era settembre avanzato. Io accarezzavo una debole speranza di riuscire ad aprire un passaggio per la discesa, ma le ricerche del giorno dopo mi dimostrarono che questo era già difficile per un piccolo e forte gruppo di scalatori, e del tutto impossibile per un gruppo come il nostro. Eravamo una squadra molto impreparata per scalare, sia pure su una montagna come Le Vette. Andando in avanscoperta sulla cima del burrone, all'alba, vidi gruppi di Tedeschi sul sentiero appena sotto, evidentemente impegnati nella ricerca dei Brer Rabbits, (\*\*\*) senza dubbio numerosi, che, come noi, «stavano distesi e del tutto silenziosi». Erano distanti 3-400 yarde e, secondo la mia immaginazione, eccitati da una notte di digiuno, sembravano discutere sulle impronte che noi avevamo lasciato sulla neve, appena fuori del sentiero. Ridiscesi in punta di piedi e molto attentamente giù per la gola ed avvertii gli altri. Il peggio fu senz'altro la prima ora in quel giorno di apprensione continua. Dopo divenne chiaro che la pattuglia che avevamo visto non veniva ad ispezionare la facciata nord, ma

*nonostante ciò cominciammo a respirare più liberamente solo quando cadde il crepuscolo. Si alzò il vento quella notte. All'alba una bufera di neve soffiava da nord e da una parte noi non avevamo nessuna protezione. Continuò a soffiare tutto il giorno, ma, per quanto pesante fosse la nostra situazione, bastò il rumore lontano di un'arma automatica che arrivò alle nostre orecchie nonostante la tempesta, a farci resistere fino in fondo per un'altra notte ancora. Entro la fine del terzo giorno dovevamo muoverci, volenti o no. Nessuno di noi aveva mangiato per settantadue ore, alcuni avevano le dita gelate. e tutti eravamo irrigiditi dal freddo. L'inizio non fu di buon auspicio. Ero appena salito in perlustrazione sulla cima della gola, all'imbrunire, quando fui richiamato da grida selvagge, che provenivano dal basso. Dal momento che per tre giorni nessuno aveva osato alzare la voce al di sopra del semplice sussurro, doveva essere accaduto qualcosa di importante, forse avevano trovato del cibo. Infatti era successo che uno degli ex prigionieri di guerra era scivolato giù. Lo trovai con lo sguardo fisso ed una ferita importante alla testa, disteso su una prominenza, 60 piedi sotto il nostro covo, proprio sull'orlo di una frana di un'altezza simile. Anche le sue mani erano lacerate, ma, assicurandolo all'estremità della mia giacca, alla fine lo tirai su fin sulla cima della gola, dove gli altri stavano ora aspettando. Avevamo perso molto tempo, e, tra le dita gelate e gli arti irrigiditi al punto che per molti camminare era diventato un problema, il mio piano di cercare una via di uscita sicura, lungo la cresta dell'orlo del catino, dovette essere abbandonato e seguimmo il sentiero. Ad ogni passo la fiducia aumentava. Non incontrammo nessuno ed entro lo spuntar del giorno eravamo già distesi in un bosco, con lo sguardo fisso ad una casa colonica sottostante. Uno degli Inglesi che conosceva il posto scese, fu dato il segnale di via libera e di lì a poco stavamo già godendoci il primo pasto dal giorno dell'attacco. I Tedeschi erano partiti il giorno prima, dopo aver bruciato tutte le malgas ed alcune case di contadini nella valle, sospettati di simpatia verso i partigiani.*

(\*) - Kuznietzov era un ex-prigioniero russo originario di Podolsk nel circondario di Mosca fuggito da un lager nazista che verrà fucilato a Cesiomaggiore il 22 febbraio 1945 dai nazifascisti. Un cippo in sua memoria è tutt'ora presente nel luogo della morte.

(\*\*) – v. pag. 30 - Tilman commette un errore: Filippo non fu ucciso, né preso dai Tedeschi. Moglie e figli saranno invece catturati al posto suo. Si tratta di Albertelli Luigi, ora generale dell'Artiglieria Alpina.

(\*\*\*) - Letter. «Compagni conigli».

**N.B.** – Ho scelto di lasciare errori sia sui nomi (per es. dei partigiani sovietici) che di alcuni particolari per non toccare il testo originale del maggiore Harold William TILMAN della “Missione SIMIA”.

Tra le diverse letture del dramma consumato nel massiccio del Grappa, fra gli storici della Resistenza, due emergono con evidenza: quella di Ernesto BRUNETTA e l'altra della Sonia RESIDORI. Brunetta scrive: *“ Colpite Verona e Vicenza ad ovest e Treviso e Belluno ad est, al nemico non resta che un ultimo obiettivo, il centro della cerniera, costituito dal massiccio del Grappa. Sul Grappa, ove a fine agosto è giunta la missione Tilman che vi lascerà il capitano sudafricano Bridge come ufficiale di collegamento, il movimento partigiano si è notevolmente rafforzato dal punto di vista quantitativo, ma appare abbastanza disorganico per la presenza di formazioni che si ispirano a diverse posizioni politiche. Per sopperire alla manchevolezza, il 7 settembre - alla presenza di Lanfranco Zancan, Giovanni Tonetti, Giuseppe Calore ed Attilio Gombia del comando militare regionale - si tiene una riunione di comandanti dalla quale esce il progetto di un unico comando del Grappa. L'iniziativa è importante, ma giunge troppo tardi. Il 19 settembre i nazifascisti si schierano ai piedi del massiccio predisponendo una fitta rete di posti di blocco ai quali vengono adibiti i fascisti delle “brigade nere” di Vicenza e di Treviso ed i legionari della “Tagliamento” fatti affluire apposta dal Piemonte, mentre truppe tedesche specializzate nella repressione antipartigiana costituiscono le colonne mobili d'assalto. Il 20 si scatena l'attacco, destinato a durare fino al 28. La tattica partigiana - suggerita anche dalla convinzione d'un prossimo arrivo degli alleati e sollecitata, a quanto pare, dallo stesso capitano Bridge - è errata perché impone alle formazioni una impossibile difesa rigida. Episodi di eroismo si mescolano, com'è fatale, ad altri di cedimento e di panico. Quella che matura in quei giorni è una vera tragedia dalla quale emerge e va ricordato - esempio non solo di coraggio, ma anche di calzante applicazione delle regole auree della guerriglia - il comportamento del battaglione “Buozzi” della brigata “Matteotti” e del suo comandante Livio Morello - una delle due medaglie d'oro vivente della resistenza veneta - che è l'unico reparto ad opporre al nemico la tecnica della difesa manovrata e dello sganciamento tattico, sicché è il «Buozzi» l'unico reparto che riesce a superare la prova sia pure a prezzo di gravi sacrifici. Crudeli furono le perdite: 307 i partigiani caduti; tra i civili vittime della feroce rappresaglia 171 impiccati, 603 fucilati, 800 deportati in Germania. Agli alberi dei viali di Bassano furono impiccati 32 partigiani, destinati a diventare il tragico emblema della resistenza veneta e del suo sacrificio. Il movimento partigiano veneto viene ora a trovarsi in una situazione critica, considerato che la repressione nemica infuria anche in pianura e nelle città, ove d'altronde non è mai venuta meno”*. Dove emerge, anche per la maggioranza delle formazioni partigiane del Grappa, lo stesso limite registrato sia sull'altopiano di Asiago che nel Cansiglio che consisteva nella resistenza “rigida” e “frontale” alle truppe nazifasciste anziché nello scontro seguito dallo sganciamento propri della guerriglia. Scrive il Brunetta *“l'applicazione delle regole auree della guerriglia - il comportamento del battaglione “Buozzi” delle brigata “Mazzini” e del suo comandante Livio Morello (...) che è l'unico reparto ad opporre al nemico la tecnica della difesa manovrata e dello sganciamento tattico, sicché è il “Buozzi” l'unico reparto che riesce a superare la prova sia pure a prezzo di gravi sacrifici”*. Teniamo conto che, mentre lo sganciamento del reparto di Brunetti è avvenuto il terzo giorno dopo l'inizio del rastrellamento e in alta quota, il “Buozzi” ha dovuto sopportare l'intera offensiva nei salienti da qui le gravi perdite. Secondo il Brunetta gli scontri sarebbero stati prolungati e diffusi mentre la tesi, che la ricercatrice Sonia Residori sostiene in modo documentato, è quella di uno scontro impari tanto che *“Al termine si conteranno 264 morti dei quali solo 30 in combattimento”*. Insomma, per lo più, una strage di giovani renitenti alla leva pressoché disarmati. Una tale tesi trova una conferma anche da quanto affermato (e sopra riportato) da Paride Brunetti. Con questa avvertenza può essere utile leggere o ri-leggere gli allegati che seguono.

## ( Allegato C ) - IL RASTRELLAMENTO DEL GRAPPA

Dopo averlo pianificato nei centri di Roncegno e Levico (coordinati dal Comando Strategico di Recoaro Terme ),(\*) all'alba del 20 settembre '44, comincia il rastrellamento del bastione del Grappa: in codice "Operazione Piave". L'ordine, arrivato dall'alto comando nazista in Italia, è di uccidere trenta persone per ogni paese intorno al massiccio montano. Per otto giorni, con operazioni concentriche di accerchiamento, si scatena la rappresaglia nazifascista con violenti combattimenti pressoché ininterrotti durante i quali le Brigate "Garibaldi" e "Matteotti" riescono, solo in parte, a sganciarsi mentre la formazione "Libera Italia" viene quasi annientata. Messa in allarme sia i civili che i partigiani, alle prime avvisaglie, si danno alla fuga. Al termine si conterà 264 morti dei quali solo 30 in combattimento. E allora, come consuetudine i nazifascisti usano l'inganno. E' il tenente delle SS di stanza a Roncegno in Valsugana Herbert Andorfer comandante dell'omonimo "Kommando"(\*\*) a escogitarlo: fa affiggere manifesti sui muri dei paesi, promettendo che chi si presenterà spontaneamente avrà salva la vita e sarà occupato nell'Organizzazione Todt ( lavoratori addetti alla costruzione della "Linea Veneta" fortificata) o entrerà nella Flak (la contraerea). Ignare, in che cosa consistesse la "lealtà germanica", tra i primi a cadere nella trappola saranno le persone più influenti dei paesi come maestri, sindaci e sacerdoti che convinceranno le madri a invitare i propri mariti e figli a presentarsi. Quasi tutti i sacrificati si erano presentati spontaneamente alla caserma "Reatto" che si trovava adiacente agli uffici del boia Tausch. Fra gli impiccati c'è un uomo con problemi mentali; un ragazzo Cesare, di 17 anni che si trovava nel Grappa per curarsi della broncopolmonite; un altro, Giovan Battista, ha appena compiuto 16 anni, mentre il fratello, Giuseppe di 18, era stato fucilato due giorni prima; e un maestro elementare di Mirandola. Un ragazzo di 15 anni venne invece fucilato poco prima nella stessa caserma "Reatto", dove erano stati fatti confluire i prigionieri. Si dice che i carnefici abbiano poi festeggiato all'albergo "Al Cardellino" e al "Caffè Centrale". Dopo la carneficina sarà eterno lo strazio di padri e madri che hanno chiesto ai loro figli di presentarsi spontaneamente ai nazisti: pari a quello dei corpi appesi. E non tutti i corpi verranno ritrovati, alcuni pare siano finiti in fosse comuni e mai trovati. La storica Sonia Residori documenta che il massacro fu *"studiato a tavolino, arricchito poi dalla fantasia dei carnefici . Ci furono anche uccisioni clandestine e occultamento dei cadaveri o la loro "sparizione" mediante i lanciافiamme. Un testimone oculare denunciò al Procuratore Generale della Corte d'Assise l'uccisione di 15 partigiani (ma potrebbero essere solo civili) avvenuta nella notte tra il 28 e il 29 settembre "44" in un prato subito dietro al quadrivio di Caselle d'Asolo".* Come già scritto uno dei carnefici era il ventiduenne Karl Franz Tausch, vicebrigadiere SS del "Kommando Andorfer" distaccato a Bassano: sarà lui il boia che, il 26 settembre '44, fece impiccare 32 giovani agli alberi di tre vie di Bassano usando, come cappi, dei pezzi di cavi telefonici le cui cime erano collegate a una lunga fune legata al camion. Tausch coordinava l'esecuzione, dicendo come mettere il cappio e poi dava l'ordine al camion di accelerare. Il camion partiva e il cappio si stringeva attorno al collo dei trentuno condannati. Chi non moriva subito veniva preso e stratonato con colpi verso il basso dai giovani fascisti. Ricorda un testimone che all'epoca dei fatti aveva 13 anni, l'avv. Mario Della Palma: (Il 26 settembre '44)...*"andavo come sempre a pattinare davanti alla chiesa Delle Grazie di Bassano. Ho visto arrivare il camion con questi ragazzi con le mani legate dietro , con loro due soldati tedeschi. IL camion si ferma, ho visto il primo buttato giù, cioè appeso e impiccato e me ne sono andato".* Chi infilava le teste nei cappi erano ragazzini fascisti tra i 16 e 17 anni delle ex-Fiamme Bianche, inquadrati nei reparti della Flak contraerea. Il macabro "auto da fè" si concluse quasi a mezzanotte di quel giorno di morte.

(\*) - "Roncegno con il palazzo delle Terme e gli altri alberghi, tutti requisiti, era un centro di smistamento. Ci deve essere stato anche un incontro, nei saloni delle Terme, tra il maresciallo Kesselring e vari alti comandi", ricorda il professor Riccardo Montibeller, allora occupato in ufficio presso la Todt. Il paese divenne centro operativo per la

lotta antipartigiana in Valsugana e in gran parte del Veneto. Nel settembre 1944 partì da lì un'autocolonna per il rastrellamento del Grappa con ampio uso di plotoni del CST. A Villa Kofler (ex de Giovanni), detta "Villa triste" per le torture cui venivano sottoposti i malcapitati durante gli interrogatori, erano alloggiate le SS, sei-sette uomini, con Hegenbart, SS-Hauptsturmführer (capitano), dal quale dipendeva tutto l'apparato poliziesco e militare. Gli ufficiali degli altri corpi dipendevano dagli ufficiali delle SS, anche se di grado inferiore. Hegenbart, reduce dalla Russia, dove si vantava di aver ucciso duecento bambini, aveva per collaboratori diretti il tenente Joseph Feuchtinger e il maresciallo altoatesino Friedrich Pelikan. In Russia e in Francia, dove l'occupazione avvenne prima, vennero massacrate o fatte sparire migliaia di persone. Molte finirono nei Lager senza essere neppure immatricolate e di esse gli aguzzini potevano disporre come meglio credevano. Feuchtinger aveva il compito di reprimere la resistenza nella valle del Brenta fino a Bassano per impedire, o quanto meno contenere, i continui sabotaggi dei partigiani del Feltrino e dell'Altopiano di Asiago. (Secondo Ermanno Pasqualini, Feuchtinger "...fu condannato all'ergastolo come criminale di guerra per questo e altri crimini commessi in Russia. Feuchtinger fu poi ammistiato, dopo 25 anni di carcere". In: E. PASQUALINI, *I racconti di Casteltesino*, Borgo Valsugana, Gaiardo, 1988, p. 279, nota n. 12). A Levico i comandi, sia italiani che tedeschi, e le relative strutture burocratiche, erano concentrati all'albergo Regina. Vi era stata trasferita l'emittente radio della Marina Militare Tedesca da Lipsia, che stava per essere occupata dall'Armata Rossa. Dei partigiani scesero dall'Altopiano per studiare il modo di sabotarla ma era inabborabile perché circondata da reti di filo spinato. Il 15 marzo 1945 l'albergo fu raso al suolo da un bombardamento aereo e non fu più ricostruito. Morirono militari e anche civili del posto. La società Anonima Esercizio Regie Terme poteva però stare tranquilla: il pieno era assicurato anche per la stagione invernale anche se il pagamento non avveniva mai in marchi del Reich, ma in lire italiane anticipate dai comuni. In quel grande e capace nonché lussuoso complesso erano alloggiati la Gestapo (Geheime-Staatspolizei, polizia segreta di Stato), il CST, il SOD, la Gendarmeria, gli Alpenjäger e la Hitlerjugend (giovani dai dieci ai diciotto anni, solo di passaggio), le SA (Sturmabteilungen - reparti d'assalto) e lo SD (Sicherheitsdienst - servizio speciale addetto allo spionaggio politico). Alle Terme c'erano anche il comando della Wehrmacht, quello della Todt e l'ufficio progettazione delle fortificazioni che si stavano costruendo a Grigno, Cison del Grappa, Romano d'Ezzelino, Thiene, Asiago, Lusiana ed Enego. Gli uffici tecnico-amministrativi erano distribuiti tra le ville Waiz, Flora e Baito. Fortificazioni, con gallerie per ospitare fabbriche e depositi vari, stavano sorgendo lungo la linea che andava dalla Svizzera fino a Lubiana, per assicurare un estremo fronte di difesa in caso di arretramento della "Linea Gotica", dai tedeschi detta "Grüne Linie" (linea verde). A villa Gerlach (chiamata anche villa Gordon o Bellaria) c'era la Speer. Albert Speer, l'architetto di Hitler, era subentrato a Fritz Todt, ministro degli armamenti e delle munizioni quando questi morì nel 1942. Al processo di Norimberga del 1946 fu condannato a vent'anni di carcere per aver reclutato nei vari campi di prigionia quattordici milioni di persone sottoponendole a lavori forzati. Il 30 gennaio 1945 nel salone delle Terme ci fu una gran festa per celebrare l'anniversario dell'ascesa al potere del Führer. Alle Terme c'erano gli uffici dell'Intendenza di Finanza. Tutti gli operai e gli impiegati, i collaboratori e i militari erano pagati puntualmente con carta moneta italiana nuova fiammante, tagliata da rotoli ancora intatti. Oltre al migliaio di operai della Organisation Todt (O.T.) della zona di Grigno, anche i duemilacinquecento che lavoravano alle fortificazioni di Cison del Grappa erano pagati da Roncegno con moneta del Re d'Italia. Per quanto riguarda l'Italia bisognava "indurre la Banca di Stato a cedere valuta nazionale locale contro ricevuta". Montibeller suppone che ci fosse una zecca in quel di Roncegno, ma è più probabile che prima di ritirarsi da Roma gli invasori avessero provveduto a stampare quanto occorreva e anche più: il trasporto dei macchinari sarebbe stata un'ardua impresa. Stessa sorte degli alberghi di Roncegno e Levico toccò a quelli di San Martino di Castrozza. L'albergo Rosetta fu requisito il 10 dicembre 1943 per essere usato quale convalescenziario della divisione corazzata Hermann Göring. Anche l'albergo Dolomiti ebbe la stessa destinazione. In seguito gli alberghi Cimone, Regina, Jolanda, Savoia, Belvedere e Miramonti ospitarono reparti di SS che frequentavano corsi di sci: una vera fortuna per proprietari e dipendenti che, pur in tempo di guerra, potevano esporre il cartello "tutto esaurito". Durante l'estate una corsa giornaliera della ditta Bordato - Cappello collegava Trento con Fiera di Primiero e San Martino di Castrozza attraverso il Passo del Brocon. Non di rado se ne servivano anche i partigiani. - Giuseppe SITTONI, *Uomini e fatti del Gherlenda*, ed. Croxarie - trigno 2005, edizione on line -

(\*\*) - Il “Kommando Andorfer” - Herbert Andorfer, austriaco di Linz, nato nel 1911, di professione segretario d'albergo. Si iscrive al partito nazista nell'ottobre 1931 ed è membro delle SS dal settembre 1939. Nel '41 è in Serbia come sottotenente. Nel '42 comanda il lager di Semin a Belgrado dove vengono sterminati, tra gli altri, 5.238 ebrei compresi donne e bambini con camere a gas mobili. Trasferito al comando di Salisburgo come tenente nell'autunno '43 comanda in Italia l'unità antipartigiana “Kommando Andorfer” famigerata per stragi e omicidi. Opera in Lombardia, Liguria e a Macerata. Poi sull'Appennino emiliano, quindi a Roncegno e Rovereto nel Trentino e, infine, a Novara. A guerra finita fugge in Sud America, salvo tornare negli anni '60 quando verrà processato a Colonia. Così viene descritto da un testimone “..35 anni, alto 1,68, colorito pallido, corporatura snella, sbarbato. Guance incavate, non cammina dritto ma storto da un lato. Disposizione molto cattiva”. Nel 2008 lo si dava per morto in Austria (avrebbe avuto 97 anni). Nel suo Kommando c'era anche un altoatesino, Wilhelm Niedermayer di Cronaiano, maresciallo SS.

## **26 SETTEMBRE 2008: Il boia nazista di Bassano del Grappa si è giustiziato suicidandosi con un colpo di pistola**

La notizia del suicidio è stata diffusa solo nella tarda serata del 26 settembre 2008 dalla striscia di un programma della RAI-TV: nessun altro cenno sia in TV che sui quotidiani, nemmeno su quelli mandati on line e sulle più note Agenzie d'informazione quali l'ANSA, Reuters, Adnkronos, ecc.. Il Corriere della Sera ha dato la notizia, che annunciava il suicidio del vicebrigadiere SS Karl Franz Tausch l'organizzatore delle impiccagioni di massa in tre strade di Bassano il 26 settembre 1944, solo in data 28 settembre 2008.



## (Allegato D) ALBERTAZZI: un nazifascista (tra i tanti) IMPUNITO !

Nel 2004-06, lavorando sulle carte dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Società Contemporanea nelle province di Biella e Vercelli, una studiosa vicentina - Sonia Residori - laureata in lettere, ricercatrice dell'Istituto sulla storia della Resistenza (del cui direttivo è membro) della stessa città, autrice di saggi e libri sulla storia delle donne e sulla demografia storica, (\*), ha ultimato un' ampia ricerca sulla violenza fascista nel Veneto centrale. Insieme con Monica Lanfranco, si è soffermata anche sul ruolo svolto dalla legione "Tagliamento" sul Grappa nell'ultima guerra, unitamente a quello delle Brigate Nere e dei battaglioni "M", responsabili del terribile rastrellamento che dal 20 al 29 settembre 1944 ha avuto luogo in quella zona. Nel documentarsi su *"quanto gli italiani si sono sporcate le mani qui sul Grappa"*, quasi per caso, è uscito il nome di Albertazzi Giorgio, che comandava il 2° plotone della 3° compagnia.(\*\*) I documenti erano lì, infilati in una busta "Tagliamento", insieme alle carte di un processo intentato dal tribunale di Milano a 13 legionari dopo la Liberazione e sono stati resi noti da una anticipazione della rivista *MicroMega* al *Corriere della Sera*. Giorgio Albertazzi c'era. Era lui, infatti - il sottotenente Giorgio Albertazzi, insieme al sottotenente Prezioso e al comandante tenente Giorgio Pucci, responsabile della terza compagnia, 63° battaglione "M": i cosiddetti *"battaglioni del Duce siamo noi, l'elite guerriera della R.S.I. con la emme (M) rossa"*. A guidare l'"Operazione Piave"; il grande rastrellamento antipartigiano del settembre 1944 sul Grappa fu appunto uno di questi battaglioni, il 63°, che collaborò coi nazisti, entusiasticamente, dal 20 al 29 settembre 1944, ad una vasta operazione di rastrellamento che causò gravi perdite alle formazioni partigiane. Come si è detto il battaglione, appartenente alla Legione "Tagliamento", era formato da varie compagnie e una di queste, il 2° plotone della terza, aveva per ufficiale proprio il sottotenente Giorgio Albertazzi. Tra il "bottino" di guerra, tre soldati inglesi fucilati e cinque "banditi" uccisi (tra essi il leggendario capitano "Giorgi", cioè il comandante della brigata partigiana Italia Libera "Campocroce", Ludovico Todesco). Albertazzi c'era, ha visto e fatto. Un incontro coi partigiani molto ravvicinato, cruento. I documenti sono autentici, di prima mano. Inconfutabili. Vengono direttamente dal *"Diario"* militare dello stesso 63° battaglione, Manoscritto firmato di pugno dal medesimo tenente Giorgio Pucci e conservato negli archivi militari, oggi il "Diario" è reperibile su Internet. *«8 lunedì, dopo mezz'ora di ostinata e violentissima sparatoria la resistenza viene domata e i banditi lasciano sul terreno 11 morti. 9 martedì. Dopo una ostinata lotta durata circa mezz'ora veniva ucciso un bandito e catturati 8. Venivano pure catturate due donne, una delle quali moglie di un bandito, ed un renitente alla leva. Gli 8 banditi catturati vengono passati per le armi. 17 mercoledì. Alle 4,30 la 3a compagnia attacca in località Mottalciata le cascine Mondova e Caprera nelle quali risultavano asseragliati elementi ribelli»...* Su internet il *"Diario"* si arresta all'agosto 1944. Il seguito, gli ultimi sette giorni del sanguinoso settembre '44, è stato appunto rinvenuto nella busta "Tagliamento" con gli atti processuali di Milano. Il documento d' archivio è contenuto nella busta Tagliamento, che contiene copia degli atti del processo contro una quindicina di legionari celebrato dopo la Liberazione dal Tribunale militare territoriale di Milano, e giunto a sentenza nel 1952. Datato da Staro (presso Recoaro) il 28 settembre 1944, consiste nel diario delle operazioni compiute dalla terza compagnia del 63° battaglione M durante gli otto giorni compresi fra il 20 e il 27 del mese. Più esattamente, si tratta di una Relazione sull' *"Azione Piave"* firmata dal responsabile della compagnia, il tenente Giorgio Pucci, e da lui inoltrata al comando di battaglione. Appena due pagine dattiloscritte, che permettono tuttavia di ricostruire con precisione - giorno per giorno, e quasi ora per ora - i movimenti degli ottantanove legionari agli ordini di tre ufficiali: lo stesso tenente Pucci e i sottotenenti Prezioso e Albertazzi, rispettivamente a capo del primo e del secondo plotone fucilieri. Da Solagna, gli uomini della terza compagnia avevano risalito i contrafforti del Grappa attraverso la valle di santa Felicità, attestandosi al limite del bosco di Monte Oro. Nel secondo giorno di operazioni, avevano fatto prigionieri *«n. 3 inglesi*

e n. 3 italiani». Il primo scontro a fuoco era avvenuto il 22 settembre: intercettata una «pattuglia di banditi», i legionari avevano prontamente reagito, «uccide(ndo) un bandito e costringe(ndo) la pattuglia nemica a scendere precipitosamente in basso». Ore dopo, un secondo scontro a fuoco si era facilmente concluso a loro vantaggio («poche raffiche bastarono per uccidere n. 4 banditi»). Alla fine dell' intensa giornata, la compagnia si era disposta a sbarramento della valle delle Foglie: ma non prima di avere fatto altri prigionieri, «n. 5 individui nascosti nel bosco». La marcia di ritorno verso Solagna era cominciata il 24, «su tre direttrici per il rastrellamento di uomini e degli armenti». Cinque i «renitenti alla leva» catturati quel giorno, in cui fra l' altro si era provveduto a fucilare i tre prigionieri inglesi; sette gli ostaggi dell'indomani («n. 6 renitenti alla leva ed un disertore dell' esercito repubblicano»). La terza compagnia era rientrata a Solagna nella mattinata del 26, mentre già il tenente Pucci si preparava ad accompagnare la sua Relazione sull' “Azione Piave” con un fiero «riepilogo dei banditi messi fuori combattimento». Dal 20 al 29 settembre 1944, un reparto fra i più sperimentati e agguerriti della Guardia nazionale repubblicana, il 63° battaglione M, collaborò con l' esercito tedesco a una gigantesca operazione di rastrellamento, che per le formazioni partigiane si risolse in una gravissima disfatta. Il battaglione era composto di varie compagnie, una delle quali, la terza, aveva per ufficiale il sottotenente Giorgio Albertazzi. Senza riuscire straordinario, il bottino militare conseguito dalla sola 3<sup>a</sup> compagnia nel breve volgere di una settimana fu comunque degno di nota: oltre ai tre soldati inglesi passati per le armi, cinque i “banditi” italiani uccisi negli scontri a fuoco (tra cui il comandante Lodovico Todesco della brigata Italia Libera “Val Brenta” comando con sede a Campocroce – settore Bassano-Valle S. Felicità-Canaloni di Crespano ), venti quelli catturati (in gran parte deportati a Dachau, e mai più ritornati). Albertazzi farebbe bene a raccontare la realtà nuda e cruda: sono stato un fucilatore (o tra coloro che comandavano i fucilatori). E lui che non ha cercato e, quindi, avuto nemmeno la “bella morte” - quella che, si dice, in nome del duce andavano vantandosi i “Battaglioni del duce siamo noi” - ha preferito darsela a gambe: «Dopo il 25 aprile, riparei ad Ancona..., dove misi in scena pièce sul Primo Maggio e sui repubblicani spagnoli, sotto il falso nome di Glauco G. Albe, per sfuggire alle reti dell'epurazione». A un fascista come lui non va richiesto alcun pentimento: va solo preso atto di quello che è stato e rimane!

(\*) - (nel 2004 è uscito il volume di Sonia RESIDORI, “Il coraggio dell'altruismo”, edizioni Cierre di Verona, nell'ambito della collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza) – L'altra ricerca ricerca, corredata di allegati e documenti sulle gesta della 3<sup>o</sup> compagnia Battaglione M del sottotenente Albertazzi, uscirà sotto forma di libro in ottobre con il titolo “L'aristocrazia vicentina di tutte le guerre”, sempre per le edizioni Cierre di Verona. Dalla stessa autrice e dalla medesima casa editrice , nel 2007, è uscito il libro “Il Massacro del Grappa”.

Nel concludere la ricerca propongo una testimonianza del parroco di Crespano del Grappa raccolta da

Pierantonio GIOS. E' quasi un "fuori tema" rispetto alla ricerca ma rappresenta un tassello utile per impedire dei revisionismi "pacificatori" che tendono a ridurre quando non a escludere un coinvolgimento diretto dei repubblicani nell'eccidio del Grappa. E' l'opinione di un prete e, come tale, una visione particolare che non deve cercare un qualche consenso o dissenso bensì colta come una delle voci che servono a rappresentare il clima di quei momenti.

## **Un pastore nel vortice della guerra. L'arciprete di Crespano del Grappa don Ferdinando Galzignan**

- 1944 -

Non è la mano che trema nel vergare queste righe, è il cuore stretto da una morsa di ferro che trema, terrorizzato dall'avvenire fosco, fosco, che ci attende. Sperare sì...ma...su chi? Sugli uomini? Povere nazioni martoriate, ora per ora, popoli sotto l'incubo delle stragi, fatti bersaglio del cannone e della mitraglia, *levate capita vestra Deo*. Non negli uomini superbi e ambiziosi che ci hanno trascinato a queste condizioni vergognose ed umilianti; non nel valore degli alleati, ma nel cuore amabilissimo di Gesù e di Maria deponiamo tutte le nostre speranze, gridando il *Salva nos perimus*. La voce, trapelata nell'autunno scorso, si fa oggi realtà: sono arrivati i comandi delle forze armate ad Asolo ed a Paderno. Anche qui vediamo ufficiali superiori, alloggiati alla meno peggio; i più alti di grado in qualche villa. Anch'io devo adattarmi ad accogliere due sottotenenti veterinari, uno molto per bene, all'opposto l'altro. La presenza di tanti ufficiali ha sollevato subito i prezzi dei generi, introducendovi o aumentando così il mercato nero in pieno, specie nelle uova, latte, frutta e polli; qualche ufficiale è di modi distinti e condotta esemplare; i più noncuranti della religione; qualcuno si dimostra ateo volgare e viene obbligato a lasciare la sua mantenuta. Nel collegio femminile risiede lo stato maggiore. Vi è anche il generale. Hanno tutti paura dei partigiani che si ritrovano in Grappa e sono persuasi di essere in un paese con i partigiani. Quindi verso di noi vi è una diffidenza a tutta prova. A noi muovono per lo meno compassione questi signori ufficiali: non ne comprendiamo la loro missione; non hanno truppa, non armi, perciò sono giudicati inutili a questo lembo di patria, utili solo al tedesco imperante dovunque. Vediamo pubblicati i bandi perché gli sbandati si presentino alle armi. Anzi siamo chiamati in municipio, io, don Pio, don Andrea e don Giovanni. Davanti al colonnello comandante del presidio e circondato dal capitano dei carabinieri, dal segretario politico, dalla segretaria dei fasci e da Sante Piva. Incomincia elogiando l'attività del clero e arriva a dire che la patria è nelle nostre mani e confida nella nostra opera. Desidera che domenica prossima ventura a tutte le messe si legga il bando che commina la pena di morte agli sbandati che non si presentano entro pochi giorni. Si discute un po' e quindi mi permetto di dirgli: "*Voi, signor colonnello, siete come quel medico che ordina agli infermieri di dare un purgante all'ammalato; questi non lo vuole ricevere, ma pressato ubbidisce. Appena ingoiato il purgante, lo rigetta tutto. Così - concludo - toccherà anche a noi sacerdoti; il popolo, da voi giudicato ammalato, prenderà il purgante, ma poi lo rigetterà e lo spruzzo andrà contro di noi preti, non contro di voi e l'ammalato rimarrà come prima, anzi peggio di prima e se la prenderà a petto con noi*". Congedatici da quei signori ci raduniamo in sacrestia: senz'altro decidiamo di non leggere il bando, ma solo di parlare della protezione della Madonna che avrà per la nostra gioventù. Ho proibito nel modo più assoluto di dire dall'altare: presentatevi. E il popolo comprese bene la nostra tattica, tant'è vero che la notte seguente venne attaccato alle porte della canonica uno scritto che diceva: "*Gli antifascisti di Crespano rendono omaggio al loro clero per la sua abilità dimostrata anche oggi dall'altare*". E, quasi fosse poca l'umiliazione vedere la condotta di questi signori, ci piomba addosso la quinta compagnia del secondo battaglione del primo reggimento Cacciatori delle Alpi, formato da circa 150 guardie repubblicane. La maggior parte di questi militi si comportano come avanzi da galera. Ogni

giorno ci fanno tracannare il calice di amarezze più raffinate, con quel linguaggio da veri galeotti che avea per ritornello obbligatorio: "*Ammazzare, bruciare, arrestare*". Quasi che fossero stati pochi tre anni di guerra con tante distruzioni e vittime, vengono a mettere l'ordine proprio questi famigerati, armati come briganti fino ai denti. Sempre di notte e mai di giorno, circondano case, ove si riposa tranquillamente, perché non abbiamo rimorsi da scontare. Entrano a viva forza in cerca di armi, buttano tutto sossopra, si bestemmia, si minaccia e si arresta qualcuno che, provocato, non potè tacere. Si sparano fucilate, bombe all'impazzata. Guai sentir rumore, fanno centro di bersaglio quel posto, forse per finire di uccidere qualche gatto randagio o un somarello di un contadino che di buon mattino si preparava a salir la montagna per far legna. Ci domandiamo tutti dove si andrà a finire di questo passo. A chi ci dovremo rivolgere per avere un po' di protezione, e siano salvaguardate persone e cose. Ma è voce ormai generale che anche i tedeschi mettano in pratica quanto di loro disse il Manzoni: se ne sentono continuamente dei fatti così gravi ed eccezionali da far rabbrivire: paiono cose impossibili eppure sono realtà e "*voce di popolo, voce di Dio*". Nella primavera gli ufficiali che abitano il collegio, pieni di paura, vogliono fortificare le adiacenze con filo spinato, sacchi di sabbia; mettono sentinelle ovunque, di giorno e di notte ed anche postano una mitragliatrice. Una notte ci svegliano con una sparatoria di bombe, fucileria. Viene dal collegio. Il coprifuoco non permette ad alcuno di uscire; si viene poi a sapere che le camicie nere sparavano contro i loro compagni che si trovavano dal versante opposto: ora si potrebbe ridere di quelle buffonate, ma allora si piangevano amare lacrime. Al 5 o 6 di giugno alcuni partigiani di notte entrano nell'albergo Socal di Possagno e contro il tenente colonnello Dell'Uva sparano alcuni colpi di rivoltella riducendolo in fin di vita. Viene trasportato in questo ospedale agonizzante. Il 10 giugno hanno luogo i funerali. Pochi soldati, molte camicie nere vi prendono parte; tutti con i fucili spianati. Per le strade dove passa il corteo vi sono gruppi di soldati, pure loro armati di tutto punto. Non un borghese prende parte al pio rito. Il giovane Bortolazzo Gino di Giovanni muratore, sta conducendo il carrettino di mattoni e gli sfugge la frase: "*Non sarà questo il primo funerale*". Subito viene preso da questurino in borghese, ammanettato, guardato da due militi e una serata viene condotto a Treviso. La mamma sua è disperata, il papà impreca, si fa ressa di gente. La mamma viene ad implorare il mio intervento. Non mi azzardo affrontare quelle belve umane. Solo quando vedo entrare nella casa del fascio il capitano dei carabinieri Testi, prendo coraggio e mi faccio audace. Il commissario di pubblica sicurezza e peggio ancora il maresciallo delle camicie nere non volevano ascoltare raccomandazioni; ma, fatto forte della presenza del capitano Silvio Zardo in rappresentanza del segretario politico, parla in favore dell'arrestato. Poi io pure sono ascoltato ed infine il capitano fa togliere le manette al caro Gino e lo mandano a casa libero. Quella famiglia viene presa di mira, perseguitata, più volte visitata di notte, si vuole incendiare la casa, si arresta il padre; viene battuto, insultato, fino a tanto che i tre figli sono costretti a darsi alla montagna, veri ribelli, alle barbare violenze dei soldati del duce. Pochi giorni dopo nell'istituto Filippin, sede del comando delle forze armate, una notte si spara dai carabinieri di guardia, pare contro qualche partigiano. Viene ferito il maresciallo Carola Biagio e, trasportato nel nostro ospedale, muore. Il 26 giugno gli si fanno i funerali, come quelli del signor colonnello. Senza nessun incidente. Le camicie nere si mordono dalla rabbia, ogni notte si sparano bombe a mano, si vuole vendicarsi di Crespano. La domenica 6 agosto, dopo la messa delle 11, un bel numero di camicie nere a mia insaputa entra nella chiesa parrocchiale, sono tutte armate; salgono in organo, nelle adiacenze, ovunque e con poco rispetto per la casa del Signore. La piazza è bloccata: circa 200 persone vengono fermate e condotte in caserma, controllate, e poi quasi tutte rilasciate. Appena conosciuta la profanazione della chiesa, scrivo una lettera al comandante, invitandolo nel mio ufficio. Lo ricevo alle ore 11,30 del giorno seguente. Faccio la mia protesta solenne *in formis*, egli si scusa, lo invito a mettere in scritto ogni cosa e dopo mezz'ora ricevo questa lettera.

*Guardia nazionale repubblicana - Secondo reggimento Cacciatori degli Appennini -Secondo battaglione -*

*Comando quinta compagnia Posto di comando 717 - 7 agosto 1944*

*Al molto reverendo don Ferdinando Galzignan, Arciprete vicario foraneo Crespano del Grappa*

*Sono venuto a conoscenza stamane che durante l'operazione di verifica dei documenti da me ordinata ed effettuata ieri nella piazza di Crespano, alcuni legionari, contrariamente alle mie precise disposizioni, sono penetrati in chiesa allo scopo di controllare se vi si fosse rifugiato qualche elemento sospetto, usando parole e modi non intonati all'ambiente sacro. Mentre deploro vivamente quanto è avvenuto a mia insaputa e contro il mio ordine, comunico di aver provveduto disciplinarmente a carico dei responsabili e vi prego di accettare le mie scuse. Devotamente. firmato: il comandante la compagnia*

*(Capitano Pompeo Pompei)*

Nella sera del 18 agosto alle ore 8 pomeridiane due camicie nere arrivano a San Vittore, entrano in una casa, vedono due pacifici giovanotti alla radio e senza nulla dire ne ammazzano uno, Colombara Antonio, e feriscono a morte l'altro, Pietro Bosa di Sebastiano. Il volgare assassino certo Pistore, siciliano, il giorno dopo viene da me per i funerali che permette vengano fatti con certe limitazioni. Gli rispondo: "*Queste cose doveva venirle a trattare da me un ufficiale, e non un semplice soldato*". Quando vuole dare disposizioni gli dico subito: "*Sappi che la salma di un cristiano morto, appartiene alla chiesa e io farò quanto è in mio dovere. Verrò all'ospedale, accompagnerò la salma in chiesa, celebrerò la santa messa con le esequie*". Egli soggiunge che non potranno intervenire più di 12 persone e senza corone. Gli rispondo che io non accetto questi ordini. Si rivolga altrove a darli, perché io farò il funerale alla presenza di nessuno, come di mille intervenuti. Il numero di questi e delle corone non mi riguarda. La sera del 19 agosto abbandona il posto di telefonista ad Asolo, il soldato Rizzardo Nereo di Antonio; viene subito arrestato. Il papà suo corre a cercarmi. Mi trova in confessionale. Piange come un bambino. Mi prega di liberare presto il diletto figlio suo. E' domenica. Celebro alle 9; alle 10.30 sono in caserma della Guardia Repubblicana. Il tenente Nardi, da Siena, mi dice che nulla si può fare: comanda la compagnia il tenente Verutti (Berruti ndr.) da Torino. Vengo presentato a questo ufficiale e dopo i convenevoli: "*Voi mancate ai patti -gli dico-; siamo d'accordo che lascerete sempre liberi i giovani che sono a casa perché la loro presenza vi assicura che non sono tra i ribelli. E perché allora trattenete il Rizzardo?*". Egli vuole dichiararlo disertore; lo persuado che è un provvedimento sbagliato e provocante; finisce a mandarmi con Nardi a liberare il carcerato che alle ore 11.30 conduco fra i suoi genitori, che ci accolgono con lacrime di gioia. Da giorni avevo liberato dal carcere la Nini Mantovani. Ma ecco un nuovo arresto di questa ottima figliola insieme alla Lucia Danieli. La prima, perché ha il fratello in montagna arruolato alla brigata "*Italia libera*"; la seconda, per relazioni con i ribelli. Faccio conoscenza con il maggiore Zajotti Emanuele: autorizzato dal sottosegretario della guerra Basile, esplica qui le più ampie facoltà sulla Guardia repubblicana. Di carattere violento, perfettamente sordo, odia cordialmente i sacerdoti; permette però che lo si avvicini. Io non gli riesco così antipatico e lo trovo un burbero benefico. Le carceri ormai vanno sempre più popolandosi; è arrestato Capovilla Mosé e la figlia Fanny perché il figlio Dino ha abbandonato il suo posto di carabiniere ad Ampezzo e si è dato alla macchia. Vado subito in caserma. Si conviene che se io ricondurrò Dino, papà e la figlia saranno subito rilasciati. Il giorno dopo 27 agosto il ricercato viene da me. Siamo davanti al tenente. Vi è anche il capitano della Guardia Repubblicana. Mosé e la Fanny vengono scarcerati e Dino dichiarato in arresto per ordine del comando della legione dei carabinieri. Fu come bomba in pacifica tenda, ma l'ordine è preciso. Il capitano vuole metterlo in carcere di sicurezza. Lo prego di desistere; discuto con due ufficiali e, partito il capitano, il tenente mette in libertà tutti e tre, purché io mi assuma la responsabilità di riportargli la rivoltella del carabiniere. Il giorno dopo consegno un bel tipo nuovo di rivoltella "*Beretta*" e un po' di munizioni. Soddisfatto di questo buon

esito domando di visitare le due suddette signorine. Mi accolgono con lacrime cocenti. Assicuro il mio vivo interessamento e dopo mezz'ora le lascio con cuore sanguinante. Il 30 agosto la figlia del maggiore Zajotti, a nome Rosa, doveva celebrare il matrimonio col signor Mario Maurich. Gli invitati erano tutti in primo piano. Già fioccano i regali, telegrammi, fiori in casa Zajotti, quando proprio alle 21 del giorno 29 due partigiani bendati rapiscono la figlia del maggiore, Luciana e non si sa dove sia stata trascinata. Alle 22.30 la moglie di Zajotti, Emmina, viene in canonica, vuole parlarmi. La ricevo: è disfatta. Non riesco a consolarla affatto. Alla mattina 30 agosto alle 8 sono dal maggiore: mi riceve in carabina a tracolla. E' truce: desta spavento. Ha girato tutta la notte. E' fuori di sé. Minaccia di bruciare le case vicine, Più di 30 guardie repubblicane sono con lui. Girano dovunque. Il non trovare né tracce né indizi li rende più feroci. Se non tornerà la rapita, sento che la Mantovani a mezzanotte verrà messa al muro. Provvidenza volle che alle 11 l'infelice Luciana tornasse in famiglia. Aveva promesso ai suoi rapitori di non parlare e si mantenne al fedele al giuramento. Corro verso sera in carcere. Attendo il maggiore. M'investe come non mai. Gli scrivo la supplica di lasciare in libertà i due ostaggi. La legge, la stringe tra le mani e, battendo i pugni sul tavolo, indispettito parte. Al mattino dopo, alle 6, il suo attendente mi porta questa lettera.

Crespano 30 agosto 1944 XXII

*Caro arciprete,*

*sono assai dolente che nell'exasperazione dell'anima mia dovuta all'accaduto di ieri sera, abbia rivolta a te parole assai dure. Ma ben sai come esse, anche se dette a te, fossero dirette a quella masnada di traditori, delinquenti che, non paghi di aver tradito la patria a suo tempo e di tradirla ancora, persistono nel voler a tutti i costi colpire coloro che alla patria tutto danno e sono ancora pronti a donare! Avrei accolto ben volentieri la tua preghiera nei riguardi delle signorine fermate dalla Guardia Nazionale Repubblicana, ma al riguardo è bene che tu sappia che, se anche per una non creata combinazione il loro fermo è coinciso con l'accaduto di ieri sera, ciò è avvenuto soprattutto per motivi assai gravi e che non hanno nulla a che vedere con la mia persona né quelle dei miei familiari. Inoltre non si può né si deve dimenticare che la Mantovani ha un fratello coi ribelli di Italia Libera che trovasi a monte Croce. Ed allora? Possibile che, mentre nessuna lacrima viene sparsa per le migliaia di vittime innocenti uccise dall'idra rossa, proprio mezzo mondo si muova sol perché la Mantovani è in guardina? Ed è possibile che ci si debba commuovere alla disperazione della nonna della Mantovani che almeno sa di avere la nipote in guardina, mentre nessuno si è preoccupato della disperazione di una madre malata che per sedici ore è vissuta con l'angosciosa disperazione di non rivedere la figlia? Per tali motivi, a meno che non mi si diano formali e concrete garanzie sulla incolumità mia e della mia famiglia, considero la Mantovani come ostaggio fino a quando la mia famiglia non avrà lasciato il paese. Il dottor Mantovani ha curato mia moglie e mi conosce assai bene. Quindi, se ci tiene a sua nipote, venga in tua compagnia da me per la chiarificazione della situazione. Con affettuosa amicizia.*

*firmato: maggiore Manuel Zajotti*

Alle ore 7 son dal dottor Mantovani per accordarmi sul modo di sottrarre la povera Nini. Esco dall'ospedale alle 8. Zajotti mi attende da un pezzo all'entrata. Ritorna a scusarsi della scenaccia fattami ieri sera e mi riaccompagna a casa. Alle 10.30 celebriamo il matrimonio della sua figliola. La chiesa è circondata dalle camicie nere. Però tutto procede con ordine. Terminato il sacro rito, appena in sacrestia, il maggiore viene a baciarmi. Mi ringrazia commosso. Io mi metto a piangere. Vuole sapere il perché, e gli rispondo: "Lasciami libera la Mantovani". Un no secco mi trapassa il cuore. Raddoppio il pianto. Egli esce, poi rientra, mi vuole al rinfresco. Accetto, nascondo a tutti la mia commozione; invitato, brindo agli

sposi beneaugurando e, aiutato dalla moglie, prima di partire, rinnovo la mia supplica; ed egli finalmente mi risponde: "*Stasera forse ti accontenterò*". Alle 11.45 sono in canonica. Mi attende il dottor Mantovani. Ci accordiamo che si porti subito in montagna a parlamentare con *Giorgi* (capitano Todesco), comandante della brigata *Italia Libera*, perché non permetta più rapine o altri gesti inconsulti: ne andrebbe di mezzo tutto il paese che senz'altro da questi pazzi verrebbe bruciato. E il caro dottore con quel caldo soffocante, che vien dalle rocce brulle, sale a piedi. Lo seguo con il pensiero e con l'affetto e con la preghiera. Alle 15 mi porto ad imbucare una lettera. Il maggiore mi vede dall'albergo, mi vuole a prendere il caffè con gli sposi. L'accontento e tutto felice esclama: "*Vi avverto che ho dato ordini di scarcerare la Mantovani*". Rispondo: "*Deo gratias*"! Sono più che lieto e corro ad accertarmi. La Nini è accanto alla nonna, tranquilla: tutti mi ringraziano. "*E' sempre poco - rispondo - ciò che facciamo noi per ricompensare l'opera generosa del dottor Mantovani, vero padre putativo di Crespano*". Se il settembre scorso fu un vero calvario per l'Italia, quello di quest'anno è un rinnovato calvario per Crespano e i paesi pedemontani. Ogni giorno e parecchie volte al giorno sono chiamato in carcere. Riesco a liberare la Petronia Manganello, il figlio suo; il 15 il maresciallo dei carabinieri Sguario, da due settimane detenuto con due suoi figli; il 20 la Bortolazzo Maria fu Sebastiano che aveva già il verbale pronto per venire trasportata in Germania; il 21 Torresan Giuseppe; due giovani da Borso, uno da Fietta. Il mio cuore soffre più che mai. Poche volte ho sentito così straziante il peso del mio ministero pastorale. Ho dovuto mettermi a letto e anche là ho ricevuto persone ricercate e poi liberate. Ma la tazza non era ancora colma. La Provvidenza aveva un'altra croce da addossarci. Ristabilitomi alla meno peggio, il 22 mi alzo e circa alle 9 si presentano nel mio studio due graduati tedeschi. Il capo, un omone volgare, comandante del plotone di esecuzione della S.S., con un portamento triviale, sfacciato, mi dice: "*Voi preti tutti in prigione*". Domando perché e mi risponde: "*Voi prestate vesti ai ribelli. Raus*". Mostro la carta d'identità. Sentono che sono arciprete di 66 anni. Mi impongono di dire quanti preti ho e dove si trovano. Se non sono svenuto, lo devo alla Madonna. Non mi sento di dire in quale strazio sono piombato con la mia diletta parrocchia, lascio perciò alla penna più forbita di un padre dei Scalabrini descrivere come ci è venuto addosso il rastrellamento, vero uragano che tutto abbatte, distrugge, annienta.

### **Ricordi del rastrellamento del Grappa (22-28 settembre 1944)**

Un movimento straordinario di macchine, di truppe; l'agitazione, il timore di cui la popolazione è preda ci fanno comprendere che qualche cosa di brutto sta per avverarsi. L'enigma non tarda ad avverarsi. Fin dalle prime ore del 21 il cannone ci sveglia. Si parla di rastrellamento. Nessuno può uscire fino alle ore 9. Le campane sono mute, la montagna coperta da una fitta nebbia, propria del settembre che fa maturare le castagne, ma questa volta ben altre castagne si bacchiano. Un doppio cordone di truppe circonda il massiccio del Grappa, mentre i soldati tedeschi e della Brigata Nera di Vicenza fanno la scalata. In montagna si combatte forte. Dapprima si resiste; poi dinanzi a forze maggiori, si comincia a cedere. Qui vengono rastrellati tutti gli uomini ed i giovani, che incolonnati sono rinchiusi nelle scuole della sala Canova, senza permettere di portare con sé né cibo, né coperte, mentre le case sono perquisite col terrore delle mamme e dei bambini. Ogni movimento è proibito per le strade, eccettuate due ore, una al mattino, l'altra alla sera, appena sufficienti per dar tempo alle donne di portare un po' da mangiare ai rinchiusi. Almeno ai sacerdoti si sperava venisse permesso di esercitare il proprio ministero a favore dei poveri condannati: al contrario il 22 settembre vengono emessi ordini speciali, si trama un piano speciale per prendere tutti in gabbia. Alle 9 era cessato il coprifuoco. I sacerdoti ed i chierici si affrettano alla chiesa per la santa messa. In chiesa non c'era anima viva. E' prigioniero anche il sagrestano. Durante la santa messa una cosa straordinaria si nota: dei soldati sembrano voler ascoltare la santa messa, ma entrano ed escono con un atteggiamento poco devoto. Tutto finito, i sacerdoti ed i tre chierici del seminario un po' intimoriti escono, ma appena fuori dalla porta un piantone li attende e senza tanti complimenti li costringe

a seguire la sorte che già a qualche altro prima di loro era avvenuta. Li rinchiodano all'albergo Campana. Io sono tra costoro. Col pallore in viso, vedo arrivar altri: sembrano condannati a morte. Il mio cuore si dilata: mal comune mezzo gaudio; chissà che non ci facciano tutti martiri? Eravamo in dodici: due scalabriniani quattro sacerdoti della parrocchia di Crespano, quattro chierici e i parroci di Fietta e di Scorzè. Qualcuno si esamina la coscienza per scrutare se nulla poteva rimproverargli troppo coraggio di fronte ai nuovi interrogatori. In mezzo alle più disparate supposizioni, qualcuno si fa portare le scarpe, il soprabito e qualche coperta, rassegnati di accettare la cattiva sorte di quel giorno e sperando non dovesse essere così a lungo. La sera scendeva triste e buia: già arrivavano i primi prigionieri. Si entra nella via purgativa, si recita il santo ufficio, poi il santo rosario per i caduti per i condannati per ottenere l'aiuto e la forza della Madre della misericordia per quanti sono nell'angoscia e nel dolore. Sotto il nostro salone è tutto un via vai di soldati tedeschi nelle cui mani sono le nostre sorti. Dalla strada ci giungono un po' coperte dal rullo delle macchine le grida strazianti dei condannati che presto si dileguano lasciando in tutti le più tristi impressioni. La notte arriva in qualche maniera. Come i polli si cerca un cantuccino, una seggiola, un divano; chi è più fortunato, una poltrona e si fa il possibile per riposare e dimenticare la triste realtà. Le ore passano lente. Le spalle stentano ad adattarsi al nuovo letto, mentre intanto ci giunge l'eco delle raffiche di mitraglia e delle bombe a mano. Allora ci adattiamo alla nostra sorte rassegnati a non celebrare la santa messa, privazione che più di tutto ci addolorò. Le condanne si susseguono anche per semplici sospetti senza dare il conforto dell'assistenza religiosa, più volte richiesta dall'arciprete e dal cappellano del collegio. Sono a Bassano il coraggioso padre Nicolini dei Camilliani. Sfidando la morte senza farsi a scorgere, sale sul carro dei condannati conforta, assolve e benedice. Le perquisizioni, i rastrellamenti di uomini, animali e di quanto può interessare, gli incendi di case e fienili continuano per una settimana, gettando nella miseria tante povere famiglie. Nella sola parrocchia di Borso, abbiamo 47 cascine bruciate in montagna e 18 case di abitazione in paese. Finalmente il lunedì il rumore cessa. Sui volti di tutti si nota un senso di gioia; e infatti le truppe tedesche partono. Quella faccia truce, dai vocaboli indecifrabili sempre con la mitra puntata in avanti sparisce. Ora i bocconi scendono più volentieri ed il vino dell'arciprete è più gustoso. Ognuno può riposare sul letto offerto dai buoni albergatori senza dei quali in quei giorni noi saremmo morti di fame, più che di paura. Per mezzo di loro e con le donne di servizio si potevano far aver da mangiare ed arrivare fino a noi per metterci al corrente di tutto. Ancora però non si respirava del tutto. La Brigata Nera di Passuello voleva sfogarsi? Per fortuna fu cosa da poco e di poche ore. Veniamo a sapere che in piazza venne impiccato il giovane croato che col nodo alla gola domandava il sacerdote, e nel 24 il tenente dei carabinieri Giarnieri Luigi che implorava anch'egli un confessore. Si dice che gli assassini gli abbiano risposto: *"Te lo daremo noi il confessore"*. E' semplicemente enorme. A mezzogiorno ci conforta la presenza del signor arciprete, che ci ha fatto preparare un vistoso pranzetto con vino di bottiglie offerto da persona generosa.

Come dopo una terribile grandinata si esce sul campo a controllare i danni, così, partita la Brigata Nera copertasi d'infamia, si corre verso la montagna per domandare ai superstiti che avevano gridato guerra alla guerra, se vi fossero vittime. Veniamo a sapere che caddero fulminati Torresan Aldo di Giuseppe; Guadagnini Ilario fu Girolamo; Melchiori Adolfo di Francesco; Tonin Aldo di Giacomo, tutti giovani di belle speranze. Durante il rastrellamento, ogni giorno, circa 200 giovani e più, caricati su camion, guardati da tedeschi o camicie nere, partivano con destinazione ignota, dopo aver sentito in piazza la voce del comandante Passuello che li rimproverava di esser stati vittime della propaganda dei preti e del Vaticano. Nella sola contrada Gherla 8 giovani dai 18 ai 20 anni dei migliori del paese, di elette virtù cristiane, vennero presi come ostaggi e, nonostante le nostre premure per liberarli a Bassano, vennero mandati in Germania come feroci ribelli. Poveri agnelli condotti al macello. Padre Biondi, benedettino e don Ugo Orso, cappellani della brigata Muti di Padova, a nome di Sua Eccellenza vengono a visitarci. Mi trovano indisposto a letto. Li ringrazio molto pregandoli di umiliare i nostri omaggi all'amatissimo nostro padre e



maestro monsignor vescovo. Ristabilitomi alla meno peggio, incomincio di nuovo la via verso il carcere. Vi è la Ina Sguario: si vuole farla cantare, è percossa brutalmente, ma essa tutto affronta, sopporta e tace, non un nome dei partigiani esce da quella bocca. Arrestata il 25 settembre, rinchiusa il 5 ottobre. Riesco pure a togliere da quelle barbarie Favero Mario di Borso con altri 4 di colà, la Lucia di Damiano Danieli, Pontin Pietro, più volte carcerato, una insegnante di Borso col fratello suo, ed altri dei quali mi sfugge il nome; lo studente in medicina Ferrarese Tarcisio di Paderno, partigiano della prima ora: ferito a morte da queste camicie nere, rimase più mesi all'ospedale piantonato. Prendo accordi col capitano Zilio di Bassano e riusciamo a sottrarlo alla sentinella e portarlo ai suoi parenti di Bassano. Padre Biondi mi aveva assicurato che a Bassano poteva aiutarci molto il tenente Perillo, comandante di illimitati poteri. Il 3 ottobre sono ad intervistarlo. Mi accoglie bene. Mi accorgo che è di una astuzia da vero poliziotto. Metto i patti per condurlo Nino Mantovani che scenderà da Campocroce. Lo farà arruolare nel corpo della sanità. Il 14, alle ore 15 prendo un'auto; davanti si mette un mio amico capitano, funziona così da salvacondotto. Andiamo a levare Nino nascosto in una casa: con lui vi è il sottotenente degli alpini Nello Prevedello, pur egli dell'Italia Libera. Salgono in fretta e via a Bassano. Alla caserma Monte Grappa, prima il capitano Zilio e poi Perillo accolgono i due giovani fieri con molta deferenza e mi assicurano che li tratteranno bene, dimenticando il loro passato. Due giorni dopo, sono qui a salutarci, ripartono. E la domenica 8 Nino a mezzogiorno sta per entrare in paese e viene arrestato dalle camicie nere. La sorella Nini corre a Bassano, ottiene da Perillo un ordine di scarcerazione; parla con il capitano delle camicie nere: anche questi ordina la scarcerazione di questo caro giovane, ma in caserma si sta macchinando il tradimento. Deve esser fucilato ad ogni costo ed in barba a tutti. Lo si mette in libertà, ma quando sono già calate le tenebre. E' pedinato, gli si impedisce di entrare all'ospedale per salutare lo zio. E' in piazza, quasi vicino a casa sua: ecco una scarica di mitra su quell'innocente che cade, viene portato in ospedale, medicato dallo zio, si confessa, riceve il santissimo viatico e poi muore. La canaglia aveva vinto. Il dottore nostro era stato colpito nell'intimo dei suoi affetti. Tutto il popolo come una siepe di cuori era attorno a lui. Per ben 4 volte era stato arrestato, ma aveva tenuto testa a volgari interrogatori e a stupide insinuazioni; conobbe il carcere, ma la sua fede incrollabile non piegò. Si cercarono accusatori con generose promesse o forti minacce; non uno si addossò la maschera del calunniatore. Nemici il dottore non ne aveva mai avuto tra i suoi concittadini; rivali nell'arte sua, uno solo che io mi sappia che tentava di minarlo, ma da lontano e sempre nascostamente, mai a visiera alzata. Mentre la sua delicata professione esigeva in lui la massima tranquillità di spirito, più volte di notte nella sua abitazione entrarono le camicie nere a frugare ogni angolo remoto, tra lo spavento della veneranda mamma sua, della gentile sua sposa e del suo Giancarlo. Il libro dei suoi atti operatori, controllati con occhio di lince per vedere se erano notate operazioni a partigiani, tutto testimoniava il grande chirurgo di coscienza illibata. Però dopo l'assassinio così volgare del nipote, il dottore non si sentì più sicuro della vita: domandò un mese di licenza e scomparve per due mesi. L'ospedale se ne accorse subito: meno della metà dell'ordinario si ridussero gli ammalati e ormai si temeva di dover chiudere il pio luogo. Il nostro amato dottore ritornò al posto di lavoro, rassegnato, ma vigile. Portò la vita, la prosperità e la serenità nel cuore del suo cuore e a tutta la popolazione. A colmare la tazza del nostro dolore venne il rastrellamento degli uomini per assegnarli ai lavori della T.O.D.T. Il maggiore Tramer, sebbene si mostrasse cattolico, non conosceva eccezioni per alcuno: potei con grande fatica liberare qualche capo famiglia dalla chiamata e qualche altro. E così dopo tante amare vicende, pieno di incendi, di delitti, di morti, di quei 90 impiccati tra la Brenta ed il Piave, tramontava il 1944, mentre nell'ultima sera dell'anno le camicie nere si abbandonavano alle orge e il popolo crespinese pregava nel silenzio la Madonna del Covolo che ci avesse a portare la sospirata pace.

## **ANNO 1945**

In una seduta indetta dal maggiore Zajotti, alla presenza del podestà e dei parroci di Cavaso, Possagno,

Paderno, Fonte, San Zenone e Borso, il maggiore Zajotti raccomandò a tutti vivamente di arruolare tutti i giovani che erano a casa nella Flak. Ebbe verso di me parole troppo generose perché pubblicamente assicurò i presenti che, se non fu incendiato Crespano dai tedeschi, lo si deve unicamente all'arciprete. Altrettanto disse il tenente Perillo al padre Biondi, benedettino, nei primi giorni di ottobre 1944. A rimpiazzare il posto delle camicie nere fuggite venne un plotone di 20 soldati, comandati da un sottotenente dei bersaglieri, napoletano, ma sempre sotto la giurisdizione di Zajotti. Il 18 febbraio armati entrarono nella chiesa parrocchiale di Borso diversi militi, insultando con basse parole il benemerito arciprete che venne straziato a riferirmi la cosa. Nel 19 febbraio col numero 394 di protocollo scrissi questa lettera.

*Gentile signor comandante "Presidio"*

*È mio stretto dovere segnalare all'eccellentissimo mio vescovo che ieri soldati dipendenti da voi si sono permessi di entrare armati in chiesa ed in canonica di Borso per cercare ribelli e renitenti. Il loro atto mi ha assai amareggiato assieme a quei venerandi sacerdoti, mentre quel buon popolo si è abbandonato a giudizi molto severi. Che ciò possa accadere tra bolscevichi, lo si comprende; ma ciò si faccia nel Veneto cattolico e da soldati che portano il nome grande di italiani è semplicemente enorme. Pensate, signor comandante, se domani lo venissero a sapere i nostri nemici, come la radio Londra lo comunicherebbe a tutto il mondo con parole altisonanti e quali conseguenze ne avrebbe il vostro nome. Prima di addossare a voi la responsabilità, gradirei sapere da chi è partito l'ordine. Vi prego di accettare il mio deferente ossequio. Sempre devotissimo. Arciprete*

Subito alla sera vennero a presentarmi le loro scuse l'ufficiale ed un sergente maggiore e, nella parola di non ripetere più tali atti, si chiude il disgustoso incidente. Il 9 marzo il maggiore Zajotti mi scrive: *Mio caro arciprete, il presidio militare tedesco di Possagno, chiede gentilmente l'uso del locale del cinema di Crespano di cui al manifesto che allega. Ti sarò molto grato se vorrai cortesemente aderire a tale richiesta. Con affettuosa devozione Zajotti*

Concedo l'uso della sala Canova e dopo il concerto, chiuse le porte, si danzò allegramente fino all'una. Subito mandai questa lettera: *Gentile signor maggior Zajotti Emanuele, comandante del presidio. Voi con l'abituale vostra signorilità mi avete pregato di concedere la sala Canova per un concerto musicale che alcuni soldati tedeschi offrono sabato prossimo passato ai Crespanesi. Ho controllato il programma e ho detto: "A tanto intercessor, nulla si nega". Mi venne riferito che dopo si danzò molto allegramente. Non si pensò che la sala cattolica è di proprietà della chiesa e nessuno mai si azzardò a profanare quel luogo, che merita riguardo speciale. Si passò sopra al coprifuoco, alle disposizioni che vietano le danze, non ricordando che siamo in tempo di Quaresima. Si sono fatti piccanti giudizi del popolo contro di me, perché non si sa e non si vuole sapere che io ho dato il mio consenso per il programma di musica e non al ballo, e ciò mi addolora alquanto. Sta bene che voi, comandante, sappiate queste cose per regolarvi nell'avvenire. Con deferenti ossequi. firmato: l'Arciprete.*

Nel 27 marzo tornò il capomusica tedesco a chiedermi nuovamente la sala, accompagnato dal sottotenente Soranzo: con molto garbo, ma con altrettanta fermezza gliela negai. Si tentò di farmi piegare, ma inutilmente. La sala rimase e rimarrà sempre chiusa. Iniziai la pratica dei 5 primi sabati del mese come aveva proposto ai veggenti la Madonna di Fatima. Fu un vero trionfo della grazia di Dio. Intanto un vero collasso si notava tra i soldati e le poche camicie nere. La radio Londra narrava quanto i giornali tacevano o negavano. Voci di persone autorevoli mi confortavano assicurando vicino il crollo della Germania. Con maggior lena abbiamo continuato il nostro segreto lavoro, di giorno per ascoltare Zajotti e compagni, e alle ore 18 di giorni alternati, riferendo al dottor Mantovani (capo partigiani) quanto ci interessava. Ci fu

di valido aiuto la signora Giulia Fuga col marito Attilio, la giovane di servizio Brion Cristina, e la staffetta che faceva servizio per Bassano, Panizzon Tecla. Il giorno 8 maggio ho spedito alla veneranda curia vescovile di Padova questa relazione: nella soave speranza di fare opera gradita ai miei amati superiori e più ancora per sentito dovere, farò un po' di cronaca degli ultimi avvenimenti di questi giorni di profonda preoccupazione (dal 26 aprile al 6 maggio 1945). In questa parrocchia fortunata fra tutte perché vero giardino di Maria santissima, non una granata, non un ferito, non un morto, fino all'alba del 30 aprile.

#### **26 aprile 1945: giovedì**

Alle ore 16 l'ex maggiore veterinario dottor Cataldo siciliano, mi viene a pregare di portarmi dalla Brigata Nera e convincerla a deporre le armi. Pochi momenti dopo, per il medesimo scopo, mi si presentano il capo dei patrioti di qui, Dario Costa, e quello di Paderno, ragionier Mario Sartor. Il loro portamento austero, fiero, mi fa capire che sono decisi a tutto. "Lei ci farà molto piacere - mi dicono - di andare a nome nostro dal comandante della caserma Silvio Zardo a dirgli che entro mezz'ora vogliamo la consegna immediata delle armi, se vogliono i suoi militi salva la vita, tergiversare sarebbe troppo tardi. Abbiamo già bloccato le strade e siamo oltre 300". Raccomandandomi alla Madonna, parto. La caserma è sottosopra. Tratto col solo Zardo. Già persuaso di arrendersi, riunisco tutti i militi, manifesto lo scopo della mia missione. I più giovani non vorrebbero piegare; ma, garantendo io stesso la loro incolumità, cedono. Per assicurarli a rimaner tranquilli conduco con me Zardo a parlamentare con i capi che mi attendono in canonica. Messi i patti e accettati partono soddisfatti. Un quarto d'ora dopo arriva da Treviso il tenente della Brigata Nera, accompagnato da quel Pistore che con un colpo di mitra nell'agosto scorso, uccise un caro giovane di qui Colombara Antonio, e ferì gravemente Bosa Pietro, poi guarito, Vi è anche Zardo. Il tenente Nardi Carlo vuole assicurarsi di quanto mi incaricarono i capi dei patrioti poi senza dire parola mi strinsero tutti la mano, ringraziandomi e via. Eccomi a contatto con il bravo brigadiere delle finanze Pintus Giorgio, sardo: ha ordine di sparare contro i militi se non cedono le armi. Alle 8 pomeridiane, con le sue guardie, farà l'azione che gli venne comandata. Corro allora subito al telefono. Il brigadiere va in caserma: si fa vivacissima discussione col tenente Nardi ma i patrioti assediano ormai la piazza, la caserma, ogni contrada. Sono già qui Fietta, Paderno, Sant'Eulalia, Borso, Semonzo, tutti armati di moschetto, mitra, bombe ecc. La resa diviene totale. Padroni ormai dell'ambiente, arrestano tutti i militi più per precauzione e i pochi iscritti al partito fascista dopo l'8 settembre 1943. Nella notte pattuglie di giovanotti fanno da sentinella. Così trascorse il sessantaseiesimo mio natalizio.

#### **27 aprile 1945: venerdì**

A ovest di Crespano spunta una colonna di automezzi tedesca: nasce uno scontro pericolosissimo con i patrioti che disarmano alcuni nemici. Gli altri sparano. I nostri fuggono. Entrano gli assaliti nelle case, prendono 15 persone come ostaggi le mettono sul parafrangente e non smettono di sparare per avere via libera. Sono le 8 e dalla chiesa sta per uscire un funerale; in piazza, sei sette e più soldati tedeschi sparano. Fischiano le palle ovunque e rientrano le persone che portavano la bara con il cappellano dell'ospedale. Tutti chiudono le porte e le finestre. Viene lanciata una bomba dal signor Ellero, sfollato di Padova, nella sala da pranzo letteralmente distrutta. Piove. Passa la colonna di soldati, auto, cavalli ecc. Crespano sembra un cimitero. Il signor maggiore, perfetto gentiluomo austriaco e ottimo cristiano, direttore dell'ospedale tedesco, in collegio femminile: vuole osservati i diritti di zona ospitaliera. Nelle strade che arrivano da Bassano a San Zenone mette soldati della Croce Rossa che avvertono i loro compagni in fuga di passare tranquillamente per Crespano, senza paura di venire assaliti. Fu quest'ordine la nostra salvezza. Passano colonne e colonne di soldati, cavalli di eccezionale bellezza, fieri anche sotto la pioggia; verso sera corre voce che sono alla Gherla 150 della S.S. tedesca. Lo spavento, anzi il terrore,

assale tutti, e verso le 19 si sente una mitraglia che spara a tratti. Poi l'esplosione di grandi bombe che assordano. Un carro mitragliatore sosta in piazza e spara, Da una finestra semichiusa vediamo passare quasi 40 autoambulanze di feriti che sono trasportati nel collegio femminile e 60 in questo ospedale. Si dice fossero più di mille. Non ho poi ricordato che alle 4 pomeridiane si era sparsa la voce che la Germania aveva domandato la pace. Al molto reverendo don Zago e don Roncaglia che mi recarono tale notizia, risposi che era un nuovo 8 settembre badogliano; ma, siccome il comandante la piazza confermava la notizia, permisi il suono delle campane che dopo mezz'ora feci sospendere, perché non mi risultò vera la voce sparsa.

### **28 aprile: sabato**

Durante la notte continuo passaggio di automezzi, carri armati; così al mattino verso mezzogiorno veniamo invitati a tapparci in casa. E' prossimo l'arrivo di altri 100 militi della S.S. tedesca, armati fino ai denti che vogliono mettere a ferro e fuoco il paese. Il maggiore dell'ospedale tenta di persuaderli alla calma; piazzano quattro mitragliatrici pesanti verso il collegio. Corrono a cercare i patrioti che per i fitti avvenuti stavano rincasati. Scende la notte; da lontano tuona il cannone e ci raccomandiamo, come ogni sera, l'anima a Dio. Intanto 6 feriti tedeschi sono morti nel collegio; un buon cattolico, nell'ospedale, baciando il crocifisso.

### **29 aprile: domenica**

Verso le 5.45 la chiesa è quasi deserta. Alle 6.15 celebriamo la santa messa, raccomando di tornare e di rimanere tutti in casa recitando il santo rosario. Così alla messa delle 9 e delle 11. Fin dal mattino vi è un continuo passaggio di colonne. Gruppi isolati in parte disarmati camminano alla rinfusa, stanchi e finalmente noti più fieri. Verso mezzogiorno caccia-mitragliatori girano dovunque, il cannone spara dalle parti di Bassano, Rosà e Rossano: si dice che sono presi di mira i patrioti di colà. Da ieri siamo tagliati fuori dal mondo. Manca la forza elettrica. Tace la radio, il telefono. Parla solo il cannone e la mitraglia, ma parla anche il popolo nostro col linguaggio della preghiera e della pietà. Durante la notte più di 900 feriti vengono trasportati a Feltre. La S.S. pure è partita. Fanno servizio le autoambulanze della Croce Rossa. Con una auto è qui trasportato Dei Rossi Vittorio, patriota, ferito da mitra nel basso ventre a Fellette. Ricevette l'olio santo a Mussolente, e qui don Benvegnù gli amministrò il santo viatico. Verrà operato dal bravo ed infaticabile nostro medico dottor Mantovani Orsetti. L'ospedale è un vero porto di mare. Apre le sue porte a tutti i feriti, vero *Hotel de Dieu*, che non conosce partiti, nazionalità, delinquenti, assassini, ma tutti accoglie con paterna soavità e premura. Un ferito della vicina Borso racconta che in uno scontro i patrioti di colà piangono due morti ed altri feriti non gravemente.

### **30 aprile: lunedì**

Verso le 12 di ieri sera il cannone ha rallentato i suoi boati, così vicini e strazianti. Comparisce Pippo dopo tante sere di consolante assenza, ed il suo rumore che si perde lontano, ci invita al riposo. Sono le 7 antimeridiane. Il segretario comunale mi viene ad avvertire che sono arrivati circa tremila tedeschi, laceri, sfiniti che domandano da mangiare e da riposare, e partiranno stasera. Mi assicura che sono disarmati in buona parte. Mi meraviglia e mi addolora la notizia perché era in me entrata la dolce speranza che la prova fosse finita. Assicuro il messaggero che dopo celebrata la messa mi interesserò volentieri e mi permetto di dirgli: "*Ma perché si fermano qui se io so che gli inglesi sono già a Romano?*" Riportò questa mia notizia al comandante tedesco che, accertatosi che era il pastore che l'aveva pronunciata, ordinò a tutti di fuggire. La maggioranza sale il Grappa con 10 ostaggi in testa, abbandonando biciclette, qualche carretta e viveri rubati nel negozio di Morosin Aurora e in alcune case della contrada Gherla. Arrivati

sulla cima gli ostaggi vennero rilasciati, ma due cari e buoni giovani della vicina Fietta, violentate guide di altri soldati fuggiaschi, mentre tentavano la fuga, vennero freddati da una scarica di mitra. Sono Basso Onorio, fratello di Beato, ex cameriere di monsignor vescovo ed un certo Fornasier Silvio. Però circa 200 dei tremila, preferirono scendere in pianura verso San Zenone, entrando nelle case in via Perli che segna il confine di questa parrocchia. Il comando locale dei patrioti ne manda 20 di questi ad inseguirli. Si comincia la lotta: mitragliatrici da una parte e dall'altra; rimane ferito un mio cantore, Torresan Antonio, che verso mezzogiorno viene medicato per una ferita al piede destro. Colpiti invece nella testa, restano fulminati due miei cari giovani: Panizzon Agostino e Minore Pasqualino e un certo Follador da Fietta. I compagni di questi diventano pericolosi: sparano all'impazzata, però rispettano le persone.

### **1° maggio 1945: martedì**

Continua il rastrellamento degli iscritti dopo l'8 settembre 1943 al Partito Fascista Repubblicano e si inizia la tosatura delle signorine che amarono la compagnia dei militi della Brigata Nera, tra lo schiamazzo dei curiosi e i fischi generali. Verso le 17 arrivano un croato ed un americano. Vogliono ammazzare subito e in piazza, 5 tedeschi e 5 fascisti. Il commissario del comune, signor ingegnere Antonio Zardo, si oppone, spalleggiato dall'arciprete e i due se ne partono.

### **2 maggio: mercoledì**

Molti si portano nella camera mortuaria a visitare le salme dei due patrioti. Nessun incidente notevole. Si piange, si medita e si prega.

### **3 maggio: giovedì**

Alle ore 10 funerale delle due vittime. Rimasero a casa solo i vecchi impotenti e le donne di cucina. Riuscì molto devoto e di eccezionale imponenza. Prima delle esequie l'arciprete tenne il discorso. Alle 14, ben legati in camion, vengono trasportati a Castelfranco circa 36 persone fra militi e iscritti al Partito Fascista Repubblicano.

### **4, 5, 6 maggio 1945: venerdì, sabato, domenica. Tutti e tutto tranquillo.**

Chiudiamo questo stelloncino di cronaca rivolgendo il nostro pensiero riconoscente alla Madonna che con tanta fede abbiamo invocato e che in devoto pellegrinaggio andremo a ringraziare domenica 13 maggio anche per ricordare il 13 maggio 1917 che comparve a Fatima e il 13 maggio 1944 che comparve a Bonate di Bergamo. Ci continui la mamma celeste nella sua materna protezione, sempre. E, se ora ci ha salvati dagli orrori della guerra, tutti ci salvi da quelli dell'inferno.

**17 gennaio 1946**

don Ferdinando Galzignan

v. GIOS Pierantonio, *La "cronaca parrocchiale" di don Ferdinando Galzignan Crespano del Grappa 1940-45*, ed. Comune di Crespano del Grappa e Parrocchia dei SS. Marco e Pancrazio, ISTRESCO 2001 pp. 35-53

## BIBLIOGRAFIA

- Archivio Carazzolo di Montagnana  
Autobiografia di un sindaco  
Centro Informazioni Provinciale Divisione Nannetti  
Cismon del Grappa 1944  
Concetto Marchesi e l'Università di Padova  
Dal Fascismo alla Liberazione  
Egidio Meneghetti Scienziato e Patriota Combattente per la Libertà  
Eroi dimenticati  
Forte Tombion La sentinella del Canale di Brenta  
Frammenti di vita di Antonio Bietolini  
I racconti di Casteltesino  
Il Comitato di Liberazione Nazionale della Provincia di Padova  
Il coraggio dell'altruismo  
Il Movimento di Liberazione in Provincia di Belluno  
La cronaca parrocchiale di don Ferdinando Galzignan Crespano del Grappa 1940-45  
La Divisione Garibaldina F. Sabatucci  
La Lotta di Liberazione nel Quartier del Piave e la Brigata Mazzini  
La lunga estate del 1944 Civili e Partigiani a Farra di Soligo e nel Quartier del Piave Comune di Farra  
La resistenza dei cattolici nel padovano  
L'occupazione fascista della Jugoslavia e i campi per concentramento per civili jugoslavi in Veneto - Chiesanuova e Monigo (1942-43)  
Missione Simia un maggiore inglese tra i Partigiani  
Ogni giorno tutti i giorni  
Politica e Organizzazione della Resistenza Armata  
Premio Negrello  
Quando gli omini e le montagne si incontrano  
Storia di Giorgio Marincola  
trascrizione da [www.pierodasaronno.eu](http://www.pierodasaronno.eu)  
Triangolo Rosso  
Un campo di concentramento fascista in Padova Chiesanuova luglio 41 - 8 sett. 1943  
Uomini e fatti del Gherlenda  
Venezia nella Resistenza
- Tiziano Merlin e Giuseppe Schiavon  
Giuseppe Sittoni  
Giuseppe Zaccaria  
E. Brunetta  
Chiara Saonara  
Giuseppe Gaddi  
Luca Giroto  
Silvio Cecchinato  
E. Pasqualini  
Adolfo Zamboni  
Sonia Residori  
Ferruccio Vendramini  
Pierantonio Gios  
Aronne Molinari  
Lino Masin  
Daniele Ceschin  
G.E. Fantelli  
Davide Gobbo  
H. W. Tilmann  
Giuseppe Gaddi  
Anna Maria Preziosi e Chiara Saonara  
H. W. Tilmann  
Carlo Costa e L. Teodonio  
Silvio Cecchinato  
Il Gruppo Framma  
Silvio Cecchinato  
Giuseppe Sittoni  
G. Turcato e A. Zanon Dal Bo

## INDICE degli ENTI, ORGANIZZAZIONI, PARTITI, FORMAZIONI MILITARI

162 <sup>a</sup> Divisione Tedesca	pag.17
2° plotone	pag.47
3 <sup>a</sup> compagnia	pag.47 - 48
5 <sup>a</sup> Armata USA	pag.30
63° battaglione	pag.47 - 48
Accademia Militare di Torino	pag.5 - 6
Adnkronos	pag.46
albergo Al Cardellino	pag.44
albergo Belvedere	pag.45
albergo Campana	pag.54
albergo Cimone	pag.45
albergo Dolomiti	pag.45
albergo Jolanda	pag.45
albergo Miramonti	pag.45
albergo Regina	pag.45
albergo Rosetta	pag.45
albergo Savoia	pag.45
Alleati	pag.8 - 15
Alpenjager	pag.45
AlpenVolkland	pag.11
Alpini	pag.5
Anglo-Americani	pag.8
ANPI	pag.4
ANSA	pag.46
Armata Britannica	pag.39
Armata Mongola	pag.17
ARMIR	pag.6
Assemblea Costituente	pag.33
Associazione Concetto Marchesi	pag.8
Azione Cattolica	pag.4
Banca di Stato	pag.45
Banda Carità	pag.19
Battaglione Amedeo	pag.27 - 28 - 29
Battaglione Bolzano	pag.14
Battaglione Buozzi	pag.18 - 43
Battaglione Cesare Battisti	pag.14 - 35 - 38 - 39 - 40
Battaglione Danton	pag.27 - 28
Battaglione De Min	pag.14 - 25 - 26
battaglione Feltre	pag.25
Battaglione Fulmine	pag.27 - 28 - 29
Battaglione Gandin	pag.29
Battaglione Garibaldi Buscarin	pag.12 - 21
Battaglione Gherlenda	pag.14 - 15
Battaglione Monte Grappa	pag.14 - 16 - 23 - 25
Battaglione Piol	pag.30
Battaglione Zancanaro	pag.14 - 22 - 23 - 24 - 25 - 26 - 35 - 39
Battaglioni del Duce siamo noi	pag.47 - 48
Bordato - Cappello	pag.45

Brigata 7° Alpini	pag.21
Brigata G. Mazzini	pag.12 - 19 - 26 - 29
Brigata Garibaldi	pag.3 - 44
Brigata Gramsci	pag.4 - 8 - 10 - 13 - 14 - 16 - 21 - 22 - 23 - 24 - 25 - 26 - 32 - 34 - 35 - 36 - 39
Brigata Italia Libera Val Brenta	pag.48 - 53
Brigata Matteotti	pag.18 - 43 - 44
Brigata Muti di Padova	pag.54
Brigata Nera di Passuello	pag.54
Brigata Nera di Treviso	pag.19 - 43
Brigata Nera di Vicenza	pag.43 - 53
Brigata Nuova Italia	pag.18
Brigata Piave	pag.19
Brigata Pisacane	pag.37 - 38
Brigata Tollot	pag.19 - 26 - 27 - 29
Brigata Val Cordevole	pag.21
Brigate Internazionali di Spagna	pag.12 - 21
Brigate Nere	pag.16
Bronze Star Medal	pag.30
Caffè Centrale	pag.44
Camicie Nere	pag.7
Campo di Concentramento per Slavi di Chiesanuova	pag.9
carcere di Belluno	pag.38
Carcere di Vicenza	pag.5
carcere Paolotti	pag.10
cascina Mondova e Caprera	pag.47
casera Spasema	pag.12 - 21
caserma dei gendarmi di Fonzaso	pag.24
caserma Monte Grappa	pag.55
caserma Reatto	pag.44
caserma Romagnoli	pag.9
centrale di Pedesalto	pag.23
Centro Studi Ettore Luccini	pag.9
CERDE di Bolzano	pag.11
CERDE di Trento	pag.11
chiesa Delle Grazie di Bassano	pag.44
chiesa parrocchiale di Sappada	pag.3
Circolo di Azione Cattolica di Vicenza	pag.5
Comandante della Piazza di Belluno	pag.21
Comando Militare Zona Piave	pag.21 - 26
Comando del Grappa	pag.16
Comando di Gruppo	pag.6
Comando Militare Provinciale	pag.10 - 18
Comando Militare Regionale Veneto	pag.16 - 19 - 26
Comando Strategico di Recoaro Terme	pag.44
Comando Zona	pag.19 - 21 - 26
Comitato di Liberazione Nazionale	pag.11 - 18 - 19 - 21 - 36
Commissione Centrale di Milano del CLN	pag.36
compagnia Cairoli	pag.24
compagnia Cesare Battisti	pag.25



Compagnia Churchill	pag.11 - 14 - 35 - 39 - 41
Compagnia Gherlenda	pag.14
Comune di Saronno	pag.30
comunismo stalinista	pag.4
comunità della Valbrenta	pag.3
Corpo Volontari della Libertà	pag.30 - 36
Corriere della Sera	pag.46 - 47
Cosacco del Don	pag.7
Costituzione	pag.4
cristianesimo di sinistra	pag.4
CST	pag.45
Curia Vescovile di Padova	pag.57
D.C.	pag.18 - 19
Democrazia Spagnola	pag.3
Distaccamento A. Garibaldi	pag.25
Distaccamento Boscarin	pag.8 - 32
Distaccamento Cesare Battisti	pag.25
Distaccamento d'Assalto Tino Ferdiani	pag.21 - 22
Distaccamento De Min	pag.24
Divisione Belluno	pag.19 - 21
Divisione CLN Zona Bolzano	pag.3
Divisione Corrazzata Littorio	pag.7
Divisione Nannetti	pag.13 - 16 - 19 - 21 - 22 - 25 - 35 - 38 - 39
Divisione Pavia	pag.6
Editore Principato	pag.33
Facoltà di Lettere	pag.32
fascismo	pag.5
Feld-Gendarmeria	pag.11
Fiamme Bianche	pag.44
Flak	pag.44 - 56
Flak Skool	pag.7 - 8
Foral	pag.12
formazioni Garibaldi	pag.35 - 36
Forte Tombion	pag.12 - 14 - 15 - 22 - 30
Fronte Russo	pag.6
GAP	pag.25
GAP di Belluno	pag.38
Garibaldino di Spagna	pag.12
Gendarmeria	pag.11 - 45
Gestapo	pag.45
Giustizia e Libertà	pag.10
Gruppo Brigate Nino Nannetti	pag.21
Gruppo Brigate Zona Grappa	pag.21
Guardia Confinaria	pag.20
Guardia Nazionale Repubblicana	pag.48 - 50 - 51
Guerra di Spagna	pag.11 - 35
Guerra Fredda	pag.20
Guerre del Peloponneso	pag.5
Hitlerjugend	pag.45

Impero	pag.5
Impero Romano	pag.5
Intendenza di Finanza	pag.45
Istituto per la Storia della Resistenza	pag.47
Italia Libera	pag.18 - 44 - 55
Kommando Andorfer	pag.44 - 46
La Repubblica	pag.31
Lager	pag.45
Lager di Bolzano	pag.31
Lager di Semin	pag.46
Lancia di Bolzano	pag.14
Lega	pag.8
Legione Tagliamento	pag.16 - 43 - 47
Lettere di San Paolo	pag.4
Liberazione	pag.20 - 21 - 31 - 47
liceo Antonio Pigafetta	pag.5
Liviano	pag.32
Madonna del Covolo	pag.55
Malga Battisti	pag.41
Malga Zancanaro	pag.40
Manifesto di Marx	pag.32
Medaglia d'Argento al Valor Militare	pag.30
Metallurgica di Feltre	pag.15 - 23
MicroMega	pag.47
Mille di Garibaldi	pag.36
miniera Grand-Combe	pag.3
Ministro della Difesa	pag.20
Missione SIMIA	pag.11 - 34 - 42
missione Tillman	pag.16
Montedison	pag.5 - 20
Moschettieri del Duce	pag.7
Movimento di Liberazione	pag.9 - 32
nazismo	pag.6 - 8
Nucleo Partigiano Luigi Boscarin/Tino Ferdiani	pag.12 - 13
Operazione Hannover	pag.16
Operazione Piave	pag.16 - 17 - 44 - 47 - 48
Organizzazione Todt	pag.17 - 38 - 44 - 45 - 55
ospedale di Feltre	pag.23
P.C.I.	pag.8 - 9 - 13 - 19 - 20 - 32 - 36
P.S.I.	pag.19
Palazzo Giusti	pag.10
Partito d'Azione	pag.10 - 19 - 31
Patto di Yalta	pag.20
pierodasaronno	pag.4
Premio Negrello	pag.9
Presidente del Consiglio dei Ministri	pag.15 - 30
proclama Alexander	pag.17
Procuratore Generale della Corte d'Assise	pag.44
radio della Marina Militare Tedesca di Lipsia	pag.45
Radio Italia che Combatte	pag.17

Radio Londra	pag.14
Radiosaronno	pag.9 - 11
RAI-TV	pag.46
Reggimento Bozen	pag.11
reggimento Cacciatori delle Alpi	pag.49 - 50
Reich	pag.8 - 11 - 45
Relazione Azioni Militari	pag.26
Repubblica di Spagna	pag.3
Repubblica Sociale Italiana	pag.8 - 14 - 15 - 20 - 32 - 47
Resistenza	pag.3 - 8 - 10 - 15 - 16 - 19
Reuters	pag.46
Risorgimento	pag.35
Rosario	pag.4
SA	pag.45
sala Canova	pag.56
Scuola di Applicazione	pag.6
SD	pag.45
seconda guerra mondiale	pag.3 - 20
seminario diocesano di Gubbio	pag.5
sentiero Battisti	pag.41
Servizio Informazioni Militari del Regio Esercito (SIM)	pag.3 - 34
Sigillo della Città di Padova	pag.4
Società Anonima Esercizio Regie Terme	pag.45
SOD	pag.45
Special Operation Executive SOE	pag.34
Speer	pag.45
Squadra SAP Civetta	pag.14
Squadra SAP Marmolada	pag.14
SS	pag.7 - 25 - 44 - 45 - 46 - 57 - 58
Stazione Centrale di Milano	pag.33
Stella di Davide	pag.7
Trattoria La Scarpetta	pag.33
Triangolo Rosso	pag.8
Tribunale Militare Territoriale di Milano	pag.47
unità Garibaldi	pag.35
Università	pag.8 - 11 - 32
Università Cattolica di Milano	pag.33
villa Baito	pag.45
villa Flora	pag.45
villa Gerlach (villa Gordon o Bellaria)	pag.45
Villa Kofler (ex De Giovanni)	pag.45
villa Waiz	pag.45
Wehrmact	pag.8 - 45
Wikipedia	pag.4
X Mas	pag.20 - 29

## INDICE dei LUOGHI

Africa	pag.6
Agordo	pag.38
Albania	pag.35
Alsazia	pag.8
Altopiano di Asiago	pag.3 - 11 - 43 - 45
America	pag.8
Ampezzo	pag.51
Appennino Emiliano	pag.46
Arten	pag.25
Arzignano	pag.3
Asiago	pag.45
Asolano	pag.13
Asolo	pag.49 - 51
Atene	pag.5
Aune	pag.4
Austria	pag.46
Bassa Padovana	pag.9
Bassano del Grappa	pag.13 - 14 - 16 - 30 - 43 - 44 - 45 - 46 - 48 - 54 - 55 - 57 - 58
Baviera	pag.15
Belgio	pag.3
Belgrado	pag.46
Bellunese	pag.9 - 11 - 13 - 14 - 16 - 17 - 19 - 21 - 32 - 33
Belluno	pag.11 - 12 - 14 - 19 - 21 - 23 - 28 - 30 - 43
Biella	pag.47
Biellese	pag.31
Bielorussia	pag.6
Bolzano	pag.3 - 11 - 14 - 31
Bonate di Bergamo	pag.59
Borgo Valsugana	pag.13 - 14 - 31 - 45
Borso del Grappa	pag.53 - 54 - 55 - 56 - 57 - 58
Bosco dei Castagni	pag.19
Brennero	pag.15
Brenta	pag.15 - 55
Busa delle Vette	pag.14
Busche	pag.14 - 23
Cadoneghe	pag.3
Caerano San Marco	pag.18
Camnago Lentate	pag.9 - 33
Campo Solagna	pag.14
Campocroce	pag.48 - 52 - 55
Canal del Mis	pag.38
Canale di Brenta	pag.14
Canaloni di Crespano	pag.48
Canove	pag.3
Capua	pag.9
Carpanè	pag.14 - 25

Carrè	pag.3
Castel di Fiemme	pag.3
Castel Tesino	pag.14 - 45
Castelfranco Veneto	pag.59
Caucaso	pag.6
Cavaso del Tomba	pag.55
Caviola	pag.19
Cecoslovacchia	pag.20
Cesiomaggiore	pag.14 - 42
Cévennes	pag.3
Chiesanuova	pag.9
Cismon del Grappa	pag.3 - 13 - 14 - 16 - 23 - 45
Cison di Valmarino	pag.26
Col San Martino	pag.29
Collalto	pag.19
Colli Piacentini	pag.17
Colonia	pag.46
Conegliano	pag.13
Contrada Gherla	pag.54 - 57 - 58
Crespano del Grappa	pag.49 - 50 - 51 - 52 - 53 - 54 - 56 - 57 - 59
Croce d'Aune	pag.24 - 25
Cronaiano	pag.46
Danimarca	pag.8
Don	pag.6
Dresda	pag.20
Duodieci	pag.40 - 41
Ebro	pag.3
Emilia	pag.13
Enego	pag.3 - 45
Europa	pag.15 - 20
Fadalto	pag.27 - 28 - 29
Felette	pag.58
Feltre	pag.4 - 12 - 14 - 23 - 24 - 25 - 26 - 30 - 58
Feltrino	pag.11 - 45
Fener	pag.13
Fiera di Primiero	pag.14 - 45
Fietta	pag.53 - 54 - 57 - 58
Firenze	pag.6
Fonte	pag.56
Fonzano	pag.12
Fonzaso	pag.14 - 23 - 24
Forcella Cesurette	pag.38
Foresta del Cansiglio	pag.12 - 19 - 38 - 43
Formegan	pag.14
Forno	pag.37 - 38
Francia	pag.3 - 45
Friuli	pag.11
Garda	pag.15
Germania	pag.7 - 8 - 16 - 43 - 54 - 56 - 58
Gonars	pag.9

Goraca	pag.9
Grecia	pag.5 - 35
Grigno	pag.45
Guadarrama	pag.3
Gubbio	pag.5
Hiroshima	pag.8 - 20
Isarco	pag.22
Italia	pag.3 - 7 - 8 - 13 - 20 - 31 - 37 - 46
Jarama	pag.3
Jesolo	pag.6
Jugoslavia	pag.9 - 35
Kantermirowka	pag.6
Lago della Stua	pag.14
Lago di Costabrunella	pag.14
Landrina	pag.12
Le Moline	pag.11 - 12 - 22
Lentiai	pag.12 - 13 - 21 - 29
Levico	pag.44 - 45
Liguria	pag.46
Linea Gotica	pag.8 - 15 - 17 - 45
Linz	pag.46
Lombardia	pag.46
Lombardo - Veneto	pag.8
Longarone	pag.11 - 12 - 13
Longhere	pag.29
Lorena	pag.8
Lubiana	pag.45
Lucca	pag.9
Lusiana	pag.45
Macerata	pag.46
Marzabotto	pag.8 - 20
Marziai	pag.29
Mel	pag.13 - 21 - 29
Mestre	pag.15
Miane	pag.28
Milano	pag.3 - 9 - 10 - 20 - 32 - 33 - 36 - 47
Mirandola	pag.44
Mogadiscio	pag.31
Moline di Sovramonte	pag.14
Monigo	pag.9
Montagnana	pag.9
Monte Avena	pag.22
Monte Grappa	pag.10 - 14 - 16 - 17 - 18 - 19 - 34 - 37 - 38 - 39 - 43 - 44 - 45 - 47 - 49 - 53 - 58
Monte Marmolada	pag.37
Monte Oro	pag.47
Monte Pizzocco	pag.13
Monte Toc	pag.11 - 13
Monte Tomba	pag.13
Montebelluna	pag.14

Montello	pag.13 - 19
Montenegro	pag.14
Mosca	pag.6 - 42
Mosella	pag.3
Mottalciata	pag.47
Mussolente	pag.58
Nervesa della Battaglia	pag.13
Norimberga	pag.45
Novara	pag.46
Oliero	pag.13
Oltrepò Pavese	pag.17
Paderno del Grappa	pag.49 - 55 - 56 - 57
Padova	pag.4 - 6 - 8 - 9 - 10 - 12 - 13 - 19 - 20 - 24 - 30 - 31 - 32 - 33 - 57
Pala di San Martino	pag.38
Passo Cereda	pag.13
Passo del Brocon	pag.45
Passo Pietena	pag.14
Passo Rolle	pag.13
Passo Sant'Ubaldo	pag.27
Pedavena	pag.14 - 26
Pedesalto	pag.23
Pian dei Violini	pag.14
Pian del Goso	pag.14
Piave	pag.12 - 13 - 21 - 25 - 26 - 31 - 38 - 44 - 55
Piemonte	pag.16
Pietena	pag.14 - 34 - 35 - 37 - 38 - 39 - 40 - 41
Pieve di Soligo	pag.13 - 19 - 28
Piovese	pag.10
Pizzo Calabro	pag.31
Podolsk	pag.42
Polonia	pag.6 - 8
Ponte di Cesana	pag.25
Ponte Serra	pag.22
Porto Marghera	pag.22 - 24
Possagno	pag.20 - 50 - 55 - 56
Praga	pag.20
Predazzo	pag.13
Preton	pag.14
Primiero	pag.24 - 25
Primolano	pag.14 - 15 - 25
Provenza	pag.17
Prussia	pag.15
Quero	pag.29
Ravenna	pag.19 - 21
Recoaro Terme	pag.44
Revine	pag.29
Roana	pag.3
Roma	pag.7 - 31 - 45
Romano d'Ezzelino	pag.45 - 58

Roncegno	pag.44 - 45 - 46
Rosà	pag.58
Rossano Veneto	pag.58
Rovereto	pag.46
Russia	pag.6 - 7 - 32 - 45
Russia Bianca	pag.6
Saccolongo	pag.3
Salisburgo	pag.46
San Giacomo di Lusiana	pag.3
San Giovanni	pag.28
San Gregorio Alpi	pag.13
San Martino di Castrozza	pag.45
San Nicolò d'Arten	pag.24
San Silvestro	pag.24
San Vittore	pag.51
San Zenone degli Ezzelini	pag.56 - 57 - 59
Santa Giustina	pag.13 - 14
Sant'Eulalia	pag.57
Sappada	pag.3
Saronno	pag.4 - 5 - 17 - 20 - 30
Sass Sbregà	pag.14
Savassa	pag.29
Scaletta	pag.27
Schio	pag.3
Scorzè	pag.54
Semonzo	pag.57
Seren del Grappa	pag.14
Siena	pag.51
Solagna	pag.3 - 47 - 48
Solighetto	pag.19
Soranzèn	pag.14
Sovramonte	pag.4
Spagna	pag.3 - 11 - 12 - 32 - 35
Sparta	pag.5
Sterk	pag.28
Stramentizzo	pag.31
Strigno	pag.14 - 16
Sud Tiroler	pag.15
Svizzera	pag.9 - 33 - 45
Thiene	pag.45
Tomatico	pag.24 - 26
Torino	pag.5 - 6 - 51
Torrente Caorame	pag.14
Trentino	pag.46
Trento	pag.11 - 14 - 30 - 45
Trevigiano	pag.16 - 27
Treviso	pag.16 - 23 - 43 - 50
Trichiana	pag.30
Tripoli	pag.6
Umbria	pag.8



Ungheria	pag.20
Vajont	pag.13
Val Canzoi	pag.14 - 16
Val Cellina	pag.13 - 21
Val di Fiemme	pag.31
Val Mesazzo	pag.21
Valdagno	pag.13
Valdobbiadene	pag.20 - 28
Valle del Brenta	pag.3 - 15 - 45
Valle del Mis	pag.12 - 21
Valle delle Foglie	pag.48
Valle di Santa Felicità	pag.47 - 48
Valli dei Signori	pag.3
Valmarino	pag.28
Valsugana	pag.3 - 13 - 15 - 22 - 23 - 30 - 44 - 45
Vas	pag.29
Vellai	pag.22 - 26
Velsi	pag.22
Veneto	pag.3 - 9 - 11 - 25 - 26 - 32 - 45 - 47
Vercelli	pag.47
Verona	pag.32 - 43 - 48
Veronese	pag.16
Vette Feltrine	pag.14 - 35 - 37
Vicentino	pag.14 - 16 - 21
Vicenza	pag.3 - 5 - 16 - 17 - 43 - 53
Vignui	pag.14
Villabruna	pag.26
Viterbese	pag.31
Vittorio Veneto	pag.4 - 12 - 28 - 29
Yalta	pag.20

## INDICE dei NOMI e SOPRANNOMI

"Alessio"	pag. 14
"Azeglio"	pag. 19
"Cervo"	pag. 22
"Coledi"	pag. 19
"Liberio" del Btg. Gandin Brigata Tollot	pag. 27
"Noris" del Btg. Fulmine Brigata Mazzini	pag. 28
"Piuma"	pag. 25
"Tanicio"	pag. 14 - 16
Albertazzi Giorgio "Glaucio G. Albe"	pag. 16 - 47 - 48
Albertelli Luigi "Filippo"	pag. 21 - 42
Albertelli Pilo	pag. 31
Ambrosini Vittorio	pag. 3
Andorfer Herbert	pag. 44 - 46
Andrea don	pag. 49
Badoglio Pietro maresciallo	pag. 8 - 32
Bareggi Oreste	pag. 9 - 32
Bari Alvaro "Cristallo"	pag. 25
Bartolomei Sante	pag. 3
Basile sottosegretario	pag. 51
Basso Beato	pag. 59
Basso Onorio	pag. 59
Bastanzetti	pag. 17
Berardin	pag. 23 - 24
Berruti tenente	pag. 51
Bianchin Maria	pag. 3
Biasia dott. Franco	pag. 9
Bietolini Anna "Rosa"	pag. 13
Bietolini Antonio "Mario Morassutti"	pag. 13
Biggini Carlo Alberto ministro	pag. 8 - 32
Biondi padre	pag. 54 - 55 - 56
Bonadonna prof. Antonio	pag. 9
Bortnikov	pag. 12 - 36
Bortolazzo Gino	pag. 50
Bortolazzo Giovanni	pag. 50
Bortolazzo Maria	pag. 53
Bortolazzo Sebastiano	pag. 53
Bortolin Maria	pag. 29
Bortolotti Armando	pag. 3
Bortolotti colonnello	pag. 12
Bosa Pietro	pag. 51 - 57
Bosa Sebastiano	pag. 51
Branca don Vittorio	pag. 9 - 33
Bridge capitano	pag. 16 - 43
Brion Cristina	pag. 57
Brunetta Ernesto	pag. 16 - 18 - 31 - 43

Brunetti Paride "Bruno"	pag. 3 - 4 - 8 - 9 - 10 - 11 - 12 - 14 - 16 - 18 - 19 - 20 - 22 - 24 - 26- 30 - 34- 37- 39- 40 - 41 - 43
Busonera Flavio	pag. 10 - 19
Cadorna Raffaele junior	pag. 30
Calore Giuseppe "Gianni Marangoni"	pag. 16 - 24 - 27 - 43
Capovilla Dino	pag. 51
Capovilla Fanny	pag. 51
Capovilla Mosè	pag. 51
Carola Biagio maresciallo	pag. 50
Caron Giuseppe	pag. 18
Carrisi Antonio "Marino Marini"	pag. 34
Castiglioni Giovanni	pag. 4
Cataldo dottore	pag. 57
Cavarzerani Costantino	pag. 21
Cecchinato Silvio	pag. 9 - 13
Cesare	pag. 44
Ceschin Daniele	pag. 31
Clark Wayne Marc generale	pag. 30
Clocchiatti Amerigo "Ugo"	pag. 8 - 32 - 33
Colombara Antonio	pag. 51 - 57
Copparin	pag. 27
Coralli	pag. 17
Costa Carlo	pag. 31
Costa Dario	pag. 57
Da Val Enzo	pag. 21
Dal Pont Eliseo "Bianchi"	pag. 12 - 13 - 19 - 26
Dalla Costa Giuseppe	pag. 3
Dalla Sega Aldo "Robespierre"	pag. 21
Dalla Zentil Giovanni "Nievo"	pag. 25
D'Andrea	pag. 23
Danieli Damiano	pag. 55
Danieli Lucia	pag. 51
De Bortoli Edoardo "Carducci"	pag. 4 - 19 - 21
De Gasperi Alcide	pag. 15 - 30
De Rossi Valentino	pag. 3
De Rosso Leonardo "Franco"	pag. 19 - 21
De Stefani Giuseppe "Stefano"	pag. 19
De Toffol Pasquale	pag. 21
Dei Rossi Vittorio	pag. 58
Della Palma Mario avvocato	pag. 44
Dell'Uva tenente colonnello	pag. 50
Doriguzzi Gigi "Momi"	pag. 4
Ellero	pag. 57
Fantelli Giorgio Erminio	pag. 8
Faoro Cornelio "Montegrappa"	pag. 14
Favero Mario	pag. 55
Ferdiani Tino	pag. 13
Ferrarese Tarcisio	pag. 55
Ferrazza Ernesto	pag. 12
Ferretto Salvatore "Cimatti"	pag. 21

Follador	pag. 59
Fornasier Silvio	pag. 59
Franceschini Ezio	pag. 8 - 9 - 33
Frasson ing. Antonio	pag. 10 - 19 - 33
Fuchtinger Joseph	pag. 45
Fuga Attilio	pag. 57
Fuga Giulia	pag. 57
Gaddi Giuseppe	pag. 12 - 13 - 31
Gallo Giampaolo "Paolo"	pag. 19
Galzignan don Ferdinando	pag. 49 - 51 - 59
Gasparri	pag. 23 - 25
Geremia Lionello	pag. 19
Giacomin Isidoro "Fumo"	pag. 14
Giavi Giovanni	pag. 18
Gios Pierantonio	pag. 49 - 59
Giovanbattista	pag. 44
Giovanni don	pag. 49
Giroto Luca	pag. 31
Giuseppe	pag. 44
Gobbo Davide	pag. 9
Gombia Attilio "Ascanio"	pag. 16 - 19 - 43
Gozzer Giuseppe capitano	pag. 34
Gozzer Vittorio "Gatti"	pag. 34 - 37 - 40
Granzotto Decimo "Rudy"	pag. 19 - 21
Gris Oreste "Tombion"	pag. 14
Gruppioni Rino "Spartaco"	pag. 19
Guadagnin Girolamo	pag. 54
Guadagnin Ilario	pag. 54
Guarnieri Luigi tenente	pag. 54
Hegenbart capitano	pag. 45
Jevnikar Ivo	pag. 9
Kersevan Alessandra	pag. 9
Kesslerling	pag. 44
Kuznietzov	pag. 12 - 14 - 36 - 42
Landi Giuseppe	pag. 21
Lanfranco Monica	pag. 47
Lanza Gianni	pag. 16
Laudadio Gaetano brigadiere	pag. 25
Lazzarotto Andrea	pag. 3
Longon Mario	pag. 3
Lorenzi Terzo	pag. 24
Magi Pio	pag. 8 - 32
Malacort Antonio	pag. 29
Mandolesi Mariano "Carlo"	pag. 9 - 38
Manganello Petronia	pag. 53
Mantovani Giancarlo	pag. 55
Mantovani Nini	pag. 51 - 52 - 53
Mantovani Orsetti dottore	pag. 53 - 55 - 56- 58
Manzin Lucio "Abba"	pag. 19 - 21
Marchesi Concetto "Martinelli avvocato Antonio"	pag. 8 - 9 - 11 - 32 - 33

Marincola Giorgio "Mercurio"	pag. 31
Martinovic Bozidar "Bose"	pag. 27
Marx	pag. 4
Marziano Col. Luigi	pag. 10 - 19
Masin Lino	pag. 31
Massola Umberto	pag. 13
Maurich Mario	pag. 52
Melchiori Adolfo	pag. 54
Melchiori Francesco	pag. 54
Meneghetti Egidio	pag. 8 - 31 - 32
Merlin Tiziano	pag. 8
Milenko Egra	pag. 9
Minore Pasqualino	pag. 59
Molinari Aronne	pag. 8
Montibeller Riccardo	pag. 44
Morello Livio	pag. 18 - 43
Morosin Aurora	pag. 58
Mussolini Benito	pag. 3 -7
Mutton Giacomo	pag. 3
Nardi Carlo tenente	pag. 51 - 57
Nicolini padre	pag. 54
Niedermayer Wilhelm	pag. 46
Orlov	pag. 12 - 36
Orso don Ugo	pag. 54
Panizzon Agostino	pag. 59
Panizzon Tecla	pag. 57
Pansa Giampaolo	pag. 11
Parini Giovanni "Barenidi"	pag. 21
Parri Ferruccio	pag. 30
Pasi Mario "Montagna"	pag. 19
Pasqualini Ermanno	pag. 45
Pelikan Friedrich	pag. 45
Perillo tenente	pag. 55 - 56
Peruzzo Angelo	pag. 3
Pesce Francesco "Milo"	pag. 19 - 21
Pesce Giovanni	pag. 3
Pierotti	pag. 18
Pillon capitano	pag. 29
Pintus Giorgio brigadiere	pag. 57
Pio don	pag. 49
Pistore	pag. 51 - 57
Piva Sante	pag. 49
Platone Felice	pag. 9 - 32
Pompei Pompeo capitano	pag. 51
Pontin Pietro	pag. 55
Pratolongo Giordano "Oreste"	pag. 16
Prevedello Nello	pag. 55
Preziosi Anna Maria	pag. 16 - 22 - 31
Prezioso sottotenente	pag.47
Quanquarelli Benito "Pallino"	pag. 40

Pucci Giorgio tenente	pag. 47 - 48
Residori Sonia	pag. 43 - 44- 47 - 48
Rizzardo Nereo	pag. 51
Roatta gen.	pag. 3
Romagnoli Italo	pag. 18
Roncaglia don	pag. 58
Ross John H. tenente	pag. 34- 40
Rosselli Fratelli	pag. 3
Rossetto Beniamino	pag. 12
Roveane Rizzieri	pag. 12
Sabatucci Franco "Cirillo"	pag. 19
Santorio Mario	pag. 10
Saonara Chiara	pag. 22 - 31
Sartor Lisetta	pag. 25
Sartor Mario	pag. 57
Scariot Guerino	pag. 23
Scarton	pag. 25
Schiavon Giuseppe	pag. 8
Sella Antonio	pag. 3
Serrantoni Marcello "Marco"	pag. 19 - 21
Severi Francesco ministro	pag. 8 - 32
Sguario Ina	pag. 55
Sguario maresciallo	pag. 53
Silvestri Manlio "Monteforte"	pag. 3 - 12 - 13 - 32
Simeoni Italo	pag. 28
Sittoni Giuseppe	pag. 16 - 31 - 45
Soranzo sottotenente	pag. 56
Speer Albert	pag. 45
Stefani Natale "Anto"	pag. 21 - pag. 25
Tagliapietra Diego	pag. 12
Tagliapietra Pietro	pag. 12
Tausch Karl Franz	pag. 44
Teodonio L.	pag. 31
Testi capitano	pag. 50
Tilmann Harold William maggiore	pag. 11 - 16 - 31 - 34 - 40 - 41 - 42
Tittoni Giuseppe	pag. 4
Todesco Lodovico "Giorgi"	pag. 10 - 18 - 19 - 47 - 53
Todesco Mario	pag. 10 - 19
Todt Fritz	pag. 45
Toffoli Bruno	pag. 29
Tonetti Giovanni	pag. 16 - 43
Tonin Aldo	pag. 54
Tonin Giacomo	pag. 54
Torres padre Camillo	pag. 4
Torresan Aldo	pag. 54
Torresan Giuseppe	pag. 53 - 54
Tramer maggiore	pag. 55
Trevisan Adriano	pag. 10 - 19
Troha Anton	pag. 9
Turcato G.	pag. 8

Turra Leone	pag. 9 - 32
Turra Remo	pag. 9 - 33
Velo Gastone "Nazzari"	pag. 25
Vidor Mario "Asia"	pag. 27
Violi Zuccoli Alberto	pag. 9 - 33
Vratusa Anton	pag. 9
Zaccaria Giuseppe	pag. 31
Zago don	pag. 58
Zajotti Emanuele maggiore	pag. 51 - 52 - 55 - 56
Zajotti Emmina	pag. 52
Zajotti Luciana	pag. 52
Zajotti Rosa	pag. 52
Zamboni Adolfo	pag. 4 - 10 - 19 - 31
Zancan prof. Lanfranco	pag. 9 - 16 - 32 - 43
Zancanaro Angelo Giuseppe tenente colonnello	pag. 14
Zanchetta Pellegrino "Angelo"	pag. 27
Zanella Marino " Amedeo"	pag. 12 - 19 - 21
Zanin Giovanni	pag. 23
Zanon Dal Bo A.	pag. 8
Zanonato Flavio	pag. 10 - 20 - 21
Zardo ing. Antonio	pag. 59
Zardo Silvio capitano	pag. 50 - 57
Zilio capitano	pag. 55